

FACOLTÀ BIBLICA • PUBBLICAZIONI

Ricerche Bibliche

N. 38 - Terzo trimestre 2019

Direttore Gianni Montefameglio. La responsabilità degli studi pubblicati nella rivista si intende del singolo autore e non necessariamente dell'intera redazione. Per l'invio di materiale redazionale, materiale per la recensione, corrispondenza e segnalazioni: direzione.biblistica@gmail.com. Il materiale sarà accolto o meno a giudizio della redazione. L'autore che invia suo materiale per la pubblicazione è consapevole che se il suo materiale sarà pubblicato comparirà il suo nome quale autore. Tutto ciò che viene pubblicato è coperto da copyright (©) e può essere pubblicato altrove solo con il consenso scritto dell'autore.

Saremo lieti di pubblicare, se ritenuto interessante, materiale inviatoci dai nostri lettori. Questi scritti non devono essere necessariamente di tema strettamente biblico. Possono includere riflessioni e considerazioni spirituali. Non rappresentando la rivista alcuna confessione religiosa, non saranno soggetti a censura dottrinale. Ciascun autore parla per sé e ciascun lettore è in grado di formarsi la propria opinione, liberamente.

Copyright © Tutti i diritti sono riservati

Indice (ipertestuale)

ARTICOLI	Pag.
Claudio Ernesto Gherardi, <i>L'identità del Katèchon di 2Ts 2:6,7</i>	2
Fausto Salvoni, <i>Il ricco gaudente e il povero Lazzaro</i>	6
Gianni Montefameglio, <i>“Dacci ogni giorno il nostro pane”: quale?</i>	13
Gianni Montefameglio, <i>Pane spirituale quotidiano</i>	16
F. Paul Peterson, <i>La tomba di Pietro scoperta a Gerusalemme</i>	19
<i>Conoscere il Nome di Dio - Articolo tratto dalle Parashòt di Sguardo a Sion</i>	23
Rivqa Honig, <i>Senza praticare la Toràh?</i>	26
SEGNALAZIONI	
Il Nuovo Testamento di Michele Buonfiglio	32

L'identità del *Katèchon* di 2Ts 2:6,7

di Claudio Ernesto Gherardi

Uno dei testi controversi delle Sacre Scritture è senz'altro il passo di 1Ts 2:6,7 che recita: “Ora voi sapete ciò che lo trattiene affinché sia manifestato a suo tempo. Infatti il mistero dell'empietà è già in atto, soltanto c'è chi ora lo trattiene, finché sia tolto di mezzo.”

Paolo sta ragionando con i discepoli di Tessalonica circa la parusia di Yeshù e la loro riunione con il Signore: “Ora, fratelli, circa la venuta del Signore nostro Gesù Cristo e il nostro incontro con lui, vi preghiamo di non lasciarvi così presto sconvolgere la mente, né turbare sia da pretese ispirazioni, sia da discorsi, sia da qualche lettera data come nostra, come se il giorno del Signore fosse già presente. Nessuno vi inganni in alcun modo; poiché quel giorno non verrà se prima non sia venuta l'apostasia e non sia stato manifestato l'uomo del peccato, il figlio della perdizione, l'avversario, colui che s'innalza sopra tutto ciò che è chiamato Dio od oggetto di culto; fino al punto da porsi a sedere nel tempio di Dio, mostrando se stesso e proclamandosi Dio. Non vi ricordate che quand'ero ancora con voi vi dicevo queste cose?”.

Nella chiesa di Tessalonica operavano degli agitatori che si servivano, per i loro scopi eversivi, di false rivelazioni ispirate, discorsi pubblici e false lettere attribuite agli apostoli. Paolo scrive per correggere la situazione e per dire ai tessalonicesi che il piano di Dio è “dare in cambio la tribolazione a coloro che vi affliggono e dare tranquillità a voi che siete tribolati” (vv. 6,7). Quindi aggiunge: “Ora voi sapete ciò che lo trattiene [“l'uomo del peccato”] affinché sia manifestato a suo tempo”. “Ora” si collega a “ciò che lo trattiene” per indicare che l'azione del trattenere è un fenomeno presente. Per descrivere questa forza restrittiva Paolo usa un verbo neutro *katèchon* (“cosa sta trattenendo” o “il trattenente”, participio presente). Lo stesso verbo ricorre invece al maschile nel v. 7: “Infatti il mistero dell'empietà è già in atto, soltanto c'è chi ora lo trattiene [ὁ κατέχων – il trattenente, participio presente, nominativo, maschile, singolare], finché sia tolto di mezzo”.

Nei versi che precedono l'allusione al *katèchon* Paolo parla di un avversario di Dio incorporandolo in un personaggio collettivo chiamato ὁ ἄνθρωπος τῆς ἀνομίας, ὁ υἱὸς τῆς ἀπωλείας (*o anthropos tes anomias o yios tes apoleias*), “l'uomo dell'iniquità, il figlio della distruzione”. Ebbene, questo composito “uomo iniquo” (CEI) non può attuare pienamente il suo nefasto proposito perché gli si oppone una forza che agisce come *Katèchon* (“un trattenente”).

Il verbo *katèchô* indica, secondo il Vocabolario del Nuovo Testamento:

- 1) detenere, trattenere
 - 1a) dall'andare via
 - 1b) contenere, impedire (il corso o progresso di)

1b1) quello che impedisce, l'Anticristo dalla sua apparenza

1b2) controllare il corso di una nave cioè tenere la nave

1c) tenere fermo, tenere sicuro, tenere possesso di

2) ottenere possesso di, prendere

2b) possedere

In base al ragionamento di Paolo il significato più corretto di *katechô* è impedire o contenere lo sviluppo dell'apostasia in seno alla giovane chiesa. Il verbo ricorre 17 volte nelle Scritture Greche. Per esempio Rm 1:18 parla di “uomini che soffocano [κατεχόντων] la verità con l'ingiustizia”, letteralmente “degli uomini della verità in giustizia ritenenti” cioè uomini che, per mezzo dell'ingiustizia, trattengono la verità dall'agire liberamente.

Gli esegeti si sono lanciati nelle più disparate interpretazioni circa l'identità del *Katechon*: la predicazione del vangelo, lo stato ebraico, il laccio di Satana, la chiesa, l'arcangelo Michele, il dominio del mondo gentile e il governo umano¹. Identificare *katechon* con una forza soprannaturale ostile a Dio è piuttosto improbabile in un contesto come questo perché Satana non avrebbe mai collaborato con Dio nel trattenere l'apostasia, anzi avrebbe fatto l'esatto contrario, come attesta lo stesso Paolo nei versi a seguire: “La presenza dell'illegale è secondo l'operazione di Satana con ogni opera potente, e segni e portenti di menzogna, e con ogni ingiusto inganno” (vv. 9,10).

C'è anche chi identifica *Katechon* con Dio. Questo non ha senso dato che se è Dio a trattenere l'apostasia emergente nessuna forza al mondo avrebbe potuto impedirgli di continuare a farlo. Inoltre è blasfemo pensare che Dio possa essere “tolto di mezzo” (v.7).

I trinitari vedono in questo duplice genere (neutro – maschile) un riferimento allo spirito santo. Secondo il loro ragionamento “la presenza speciale dello spirito nei santi terminerà bruscamente alla parusia mentre ebbe inizio altrettanto bruscamente alla Pentecoste. Una volta che il corpo di Cristo è stato accolto in cielo, il ministero dello Spirito ritornerà a ciò che ha fatto per i credenti durante il periodo dell'AT (Ryrie, p. 113). La sua funzione di contenere il male attraverso il corpo di Cristo (Giovanni 16: 7-11; 1Giovanni 4: 4) cesserà in modo simile al modo in cui ha terminato il suo impegno nei giorni di Noè (Gen 6: 3). A quel punto le redini saranno rimosse dall'illegalità e inizierà la ribellione ispirata da Satana [...] Nessuno conosce quel tempo, poiché fa parte del futuro giorno del Signore (1Tess 5: 2; 2Tess 2: 2,3). Fino al raduno dei santi (2:1), lo Spirito continuerà il suo lavoro restrittivo”². Questa interpretazione non è accettabile per almeno due motivi:

1. Lo spirito santo non è una delle tre persone della trinità perché la trinità è un dogma umano estraneo alla Bibbia.

¹ *The McArthur Bible Commentary.*

² *Pradis Expositor's Bible Commentary*, la traduzione è mia.

2. Questa comprensione del testo paolino sposta l'apostasia alla fine dei tempi mentre biblicamente è posta, anche se in embrione, sin dai tempi di Paolo ("il mistero dell'empietà è già in atto", cfr. At 20:29,30; 2Gv 9,10; Col 2:18-23; 1Tm 4:1) e, come dimostra la storia, pienamente operante nei primi secoli dopo il primo dell'era volgare.

Una comprensione molto popolare sin dai primi tempi ha visto nel *Katechon* un riferimento all'Impero Romano (questo spiega il neutro del v.6) e al suo sovrano (spiegabile con il maschile del v. 7 – Vedi George Ladd, *NT Theology*, Grand Rapids: Eerdmans, 1974, pp. 530, 560).

Paolo aveva più volte beneficiato dell'intervento del governo romano (Atti 17:6 e sgg.; 18:6 e sgg.; At 19:9 e sgg.). Nella lettera ai Romani egli descrive il ruolo del governo umano, nella figura del magistrato, come giudice contro i malfattori: "Il magistrato è un ministro di Dio per il tuo bene; ma se fai il male, temi, perché egli non porta la spada invano; infatti è un ministro di Dio per infliggere una giusta punizione a chi fa il male." (13:1,3). Questa spiegazione ha due aspetti a suo favore:

1. L'impero romano esercitò un'azione limitante, finanche violenta, nei confronti della predicazione della chiesa primitiva. Fintantoché Roma ostacolò l'attività della chiesa anche gli apostati al suo interno erano impediti nel portare a termine le loro mire sovversive. L'imperatore romano non avrebbe certamente tollerato chiunque osasse porsi al di sopra di ogni legge, di ogni autorità, di ogni religione, e proclamarsi Dio (cfr. v. 4).
2. Storicamente, dopo la caduta dell'Impero Romano d'Occidente, la chiesa apostata divenne il solo baluardo contro le invasioni barbariche, l'unica rappresentante delle antiche vestigia imperiali. Il pontefice di Roma si arrogò il potere sia spirituale che temporale. Egli assunse ruoli e titoli che spettavano solo a Yeshù usurpandone il ruolo³, agì indisturbato contro la verità biblica e la legge di Dio⁴.

Sebbene preferibile alle soluzioni precedenti, anche questa spiegazione non è priva di difficoltà. Predire la fine dell'Impero Romano (sarà "tolto di mezzo", v. 7) è molto insolito per Paolo. Non abbiamo altri riscontri nei testi paolini. Paolo non ha mai espresso nei suoi scritti un pensiero politico o storico, ma solo teologico ed escatologico. Inoltre egli non ha mai conferito a Roma una mansione spirituale, un incarico che non fosse quello di potenza dominatrice. Il riferimento a "ministro di Dio" in Rm 13:4 – "Il magistrato è un ministro di Dio" – è in relazione al potere giudiziario perché "egli non porta la spada invano; infatti è un ministro di Dio per infliggere una giusta punizione a chi fa il

³ La presunta grandezza del papa è attestata nella formula dell'incoronamento del XIV sec. con il triregno: "Eccoti la tiara ornata delle tre corone: sappi di essere il Padre dei principi e dei re: il Redentore di tutta la terra; il Vicario di nostro Signore Gesù Cristo Salvatore, a cui solo è dovuto onore e gloria nei secoli dei secoli. Amen." - Fausto Salvoni, *Da Pietro al papato*, pag. 316.

⁴ In Daniele è profetizzata l'azione apostata del papato: "Egli parlerà contro l'Altissimo, affliggerà i santi dell'Altissimo, e si proporrà di mutare i giorni festivi e la legge" (Dn 7:25). Il cambiamento del giorno festivo ebraico dal sabato alla domenica ne è la prova.

male”. Il magistrato romano non era certamente un ministro religioso. Inoltre quando Roma cadde nel 476 E.V. l’apostasia aveva già contaminato tutta la chiesa; il danno maggiore era già stato fatto: “Ragazzi, è l’ultima ora. Come avete udito, l’anticristo deve venire, e di fatto già ora sono sorti molti anticristi. Da ciò conosciamo che è l’ultima ora.” (1Gv 2:18).

C’è un’altra possibile interpretazione per l’identità del *Katechon* che ha attinenza proprio con l’ambiente della chiesa. Mi sto riferendo agli apostoli. Fintantoché gli apostoli erano in vita esercitavano una forte sorveglianza sulle chiese impedendo alle perniciose influenze apostate di contaminarne la purezza. Un indizio lo troviamo in At 20:27-31: “Non mi sono tirato indietro dall’annunciarvi tutto il consiglio di Dio. Badate a voi stessi e a tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha costituiti vescovi, per pascere la chiesa di Dio, che egli ha acquistata con il proprio sangue. Io so che dopo la mia partenza si introdurranno fra di voi lupi rapaci, i quali non risparmieranno il gregge; e anche tra voi stessi sorgeranno uomini che insegneranno cose perverse per trascinarsi dietro i discepoli. Perciò vegliate, ricordandovi che per tre anni, notte e giorno, non ho cessato di ammonire ciascuno con lacrime.”. Efeso, come molte altre chiese, era oggetto della cura pastorale di Paolo che impedì ai vari “lupi rapaci” di insegnare “cose perverse”. Se l’allontanamento di Paolo da Efeso avrebbe favorito il sorgere di falsi insegnanti quanto più la morte di tutti gli apostoli! Anche Pietro e Giovanni si adoperarono strenuamente nella sorveglianza delle varie comunità affinché non si diffondessero insegnamenti non scritturali:

“E considerate che la pazienza del nostro Signore è per la vostra salvezza, come anche il nostro caro fratello Paolo vi ha scritto, secondo la sapienza che gli è stata data; e questo egli fa in tutte le sue lettere, in cui tratta di questi argomenti. In esse ci sono alcune cose difficili a capirsi, che gli uomini ignoranti e instabili travisano a loro perdizione come anche le altre Scritture.” – 2Pt 3:15,16.

“Quanto a voi, ciò che avete udito fin dal principio rimanga in voi. Se quel che avete udito fin dal principio rimane in voi, anche voi rimarrete nel Figlio e nel Padre. [...] Vi ho scritto queste cose riguardo a quelli che cercano di sedurvi” – 1Gv 2:24-26.

“Poiché molti seduttori sono usciti per il mondo, i quali non riconoscono pubblicamente che Gesù Cristo è venuto in carne. Quello è il seduttore e l’anticristo. Badate a voi stessi affinché non perdiate il frutto delle opere compiute, ma riceviate piena ricompensa. Chi va oltre e non rimane nella dottrina di Cristo, non ha Dio. Chi rimane nella dottrina, ha il Padre e il Figlio. Se qualcuno viene a voi e non reca questa dottrina, non ricevetelo in casa e non salutatelo. Chi lo saluta, partecipa alle sue opere malvagie.” – 2Gv 7-11.

“Ho scritto qualcosa alla chiesa; ma Diotrefe, che aspira ad avere il primato tra di loro, non ci riceve. Perciò, se vengo, io ricorderò le opere che fa, sparlando contro di noi con parole maligne; e non contento di questo, non solo non riceve egli stesso i fratelli, ma a quelli che vorrebbero riceverli impedisce di farlo, e li caccia fuori dalla chiesa. Carissimo, non imitare il male, ma il bene. Chi fa il bene è da Dio; chi fa il male non ha visto Dio.” – 2Gv 9-11.

Quando Giovanni, l'ultimo degli apostoli, morì, scomparve l'ultimo baluardo allo straripare dell'apostasia. Già nel secondo secolo i germi del pensiero filosofico greco si erano insinuati nelle comunità attraverso maestri che avevano perso di vista il puro e semplice insegnamento evangelico. Trinità, immortalità incondizionata dell'anima umana, culto delle personalità e delle reliquie, per menzionarne solo alcuni, distolsero le menti dei discepoli dalle verità bibliche lasciando il posto ad un contraffatto sistema religioso "cristiano" che avrebbe abusato dell'ingenuità e dell'ignoranza popolare.

Malgrado oggi non possiamo dire con esattezza in cosa consistesse tale impedimento, i destinatari della lettera conoscevano bene la sua identità: "L'autore si riferisce, in modo sfumato, ad una figura occulta, nota solamente ai suoi lettori greci, supponendo delle precedenti istruzioni esoteriche, specialmente se ciò comportava un'allusione a una parola ebraica, *sapete: óidate* riguarda particolarmente una conoscenza esperienziale, non soltanto una pura identificazione (in quanto l'autore non dice cosa sia *tò katéchon*, perché in tal caso avrebbe dovuto scrivere *tì tò katéchon [estin]*)." (Nuovo Grande Commentario Biblico, pag. 1145). Oggi non ci sono più scuse per cedere al pensiero apostata. Gli strumenti per comprendere la Bibbia ci sono e sono gratuitamente disponibili, basta la buona volontà e la perseveranza nel ricercare la verità biblica.

"Così dunque, fratelli, state saldi e ritenete gli insegnamenti che vi abbiamo trasmessi sia con la parola, sia con una nostra lettera. Ora lo stesso Signore nostro Gesù Cristo e Dio nostro Padre, che ci ha amati e ci ha dato per la sua grazia una consolazione eterna e una buona speranza, consoli i vostri cuori e vi confermi in ogni opera buona e in ogni buona parola." – 2Ts 2:15-17.

TORNA ALL'INDICE

Il ricco gaudente e il povero Lazzaro di Fausto Salvoni

Nota degli editori di Bibbiaoggi (da cui è tratto integralmente questo articolo): Questa parabola de *Il ricco gaudente e il povero Lazzaro* (Luca 16,19-31) è tratta dagli appunti scritti a mano di Fausto Salvoni (1907-1982) sulle parabole di Gesù. I vocaboli greci e quelli ebraici, i testi biblici, le note e i commenti riportati in parentesi e alcune piccolissime parti mancanti nel manoscritto sono di Paolo Mirabelli, che ne ha curato la revisione. La trascrizione dei testi è di Cesare Bruno e Roberto Borghini.

La parabola: *Il ricco gaudente e il povero Lazzaro* (Luca 16,19-31). Si tratta di una parabola (o di un racconto: né Gesù né Luca usano il vocabolo parabola; inoltre, sarebbe l'unica parabola di Gesù che menziona dei nomi propri di persona e che parla del giudizio e della vita nell'aldilà. Comunque

sia, si tratti di una parabola o di un racconto, l'insegnamento non cambia) propria di Luca, che Gesù non ha necessariamente inventato del tutto, poiché narrazioni simili erano già presenti nella letteratura (rabbinnica) del tempo (nonostante le somiglianze con i racconti popolari esistenti, la parabola o racconto di Gesù presenta delle notevoli differenze, come ad esempio la finale della parabola, che è ben diversa da quelle a lui contemporanee). Il ricco non ha nome. Il povero invece, per il quale Gesù simpatizza e che ci è più vicino, si chiama Lazzaro, abbreviazione di Eleazar con il senso di "Dio soccorre". Ma non si tratta di individui: dietro ai due uomini stanno due classi sociali duramente contrapposte dal narratore, il quale simpatizza per quella subalterna dei diseredati, degli emarginati; folle di miserabili, contadini spossessati o immiseriti, pastori derubati dai greggi, schiavi fuggitivi, artigiani privati del lavoro, poveri ammalati incapaci di lavorare. (I due uomini del racconto possono anche rappresentare delle classi sociali contrapposte, vale a dire i ricchi e i poveri, ma non c'è motivo per non ritenere che si tratti di individui. Nel racconto si parla di stili di vita differenti e del conseguente giudizio, e tutto ciò riguarda sempre le persone, non le classi sociali. Negare del tutto che si tratti di individui è una lettura tipica, in voga negli anni in cui Salvoni scrisse gli appunti sulle parabole, di una certa teologia politica della liberazione, che strumentalizzava il Vangelo per parlare contro i ricchi e a favore dei poveri). Il Feuillet (Andrè Feuillet, morto nel 1998, teologo francese, autore di numerosi libri e articoli biblici) vede questa parabola come contrapposto della precedente alla quale si riallaccia per opposizione. Non faccio qui la preistoria della parabola, ma la prendo così come oggi si trova nel vangelo. Tre sono le parti della parabola: situazione terrena dei due uomini (16,19-21); rovesciamento di tale stato nell'oltretomba (16,22-26); dialogo tra il ricco e Abramo (16,27-31).

Vita terrena. La descrizione assai vivace presenta anzitutto il ricco gaudente, rivestito di vesti sfarzose (porpora e bisso), disteso davanti a una mensa sontuosamente imbandita sempre pronta per i suoi banchetti e le feste quotidiane (16,19). Modo efficace per descrivere la vita gaudente del ricco, vissuta secondo i principi di Giasone, giudeo del 2° secolo avanti Cristo, sulla cui tomba sta scritto il detto: "Godete (voi che siete) vivi, bevete e mangiate". Il ricco gaudente raffigura la classe sociale dei ricchi, dei buontemponi, incurante dei poveri, dei miseri, degli emarginati. Non si cura del povero mendicante che giace alla sua porta, non si rivolge a Lazzaro appartenente a una classe inferiore. Anche oggi in Oriente si formano dei gruppi compatti di famiglie che formano un clan, si aiutano a vicenda e reputano gli altri socialmente inferiori, per cui non si curano affatto della loro condizione, dei loro problemi. Tra loro vige la legge della separazione, del ghetto. Così ad esempio la tribù Taomireh (*tribù* beduina *ta'amireh*), alla quale appartenevano i beduini che hanno scoperto i manoscritti di Qumran e che raggruppa circa 700 membri. Tuttavia il giudizio divino è ben diverso dalla valutazione umana: gli uomini reputano importanti le persone ricche, potenti, che vivono

nell'abbondanza, ma non è così per Dio. Tant'è vero che il ricco è lasciato senza nome, per cui egli è una nullità per il Signore, secondo il principio biblico che chi non ha un nome è un niente, non ha una personalità propria. Agli occhi di Gesù il ricco è un uomo privo di valore in quanto rifiuta di far partecipare gli altri ai suoi beni, di aiutare i poveri con quel che possiede. Secondo il Buzy (Denis Buzy, morto nel 1965, teologo francese autore di un libro sulle parabole e di numerose opere a carattere biblico-esegetico), il poveretto doveva ben ricevere qualcosa, altrimenti non si sarebbe fermato in quel luogo. Ma Gesù, nella sua parabola che vuole insegnare qualcosa di profondo, non si cura di questo particolare. Egli anzi dice al versetto 21 che Lazzaro “avrebbe bramato soddisfarsi con quel che cadeva dalla mensa del ricco”, il che lascia supporre che non ricevesse nulla. Per cui l'aggiunta della Volgata (o Vulgata, traduzione latina della Bibbia realizzata da Girolamo verso la fine del IV secolo): “e nessuno gliene dava”, pur essendo da eliminare perché ignorata dalla maggioranza dei manoscritti, difatti corrisponde alla realtà, quale la voleva dipingere Gesù. Con lui non vi era alcuna solidarietà da parte del ricco e dei suoi fratelli. Lazzaro invece, raffigura la classe dei poveri, degli emarginati, dei diseredati, i quali soffrono per l'indifferenza dell'altro gruppo sociale. Forse paralizzato si trascinava a stento fino a quel luogo o vi veniva depresso da altre persone, forse come lui. Cliente abituale del luogo, si accontentava di vedere il ricco sperperare le sue ricchezze, bramava di cibarsi dei suoi resti. Come il ricco si accomunava con i suoi pari, così il povero aveva come compagni i cani, che allora erano bestie semiselvagge, continuamente in giro per cercare qualcosa con cui saziarsi. Tali bestie, escluse dalla comunità degli uomini, vivevano fuori dei luoghi abitati, disprezzati e abbandonati da tutti. Si può quindi dire che Lazzaro viveva come questi cani, impuro pure lui (per le sue ferite e il sangue che ne usciva) ed escluso dal consorzio umano. Il pari a uomo trova amicizia con i pari a degli animali che gli leccavano le piaghe. Tuttavia quest'uomo disprezzato possiede un nome che lo identifica, si chiama Lazzaro: vocabolo abbreviato da Eleazaro, con il senso “Dio mi aiuta”. Il suo nome è un simbolo, più che dal ricco egli si attende l'aiuto da Dio, per cui egli s'identifica con i “poveri di Dio” (gli *anawim*) nel gruppo di giudei fedeli, che poneva tutta la fiducia in Dio, nonostante la discriminazione sociale subita. Di fronte agli uomini Lazzaro è una nullità insignificante, ma di fronte a Dio, per il nome che possiede, assume una personalità di valore.

La scena dell'oltretomba. Ora la situazione è rovesciata completamente: muoiono entrambi, ma il ricco è solo sepolto, mentre Lazzaro “è portato dagli angeli nel seno di Abramo” (16,22). Anzi, in questa situazione di felicità e di benessere, ha un posto di privilegio perché pone il capo nel seno di Abramo, come Giovanni (il vangelo parla del *discepolo amato*, che con ogni probabilità si riferisce a Giovanni stesso, all'evangelista, ma per la teologia giovannea è importante affermare che è il discepolo amato colui che durante la cena è chinato sul petto di Gesù, poiché egli si trova la centro

del *kerygma*) nel caso di Gesù (Giovanni 13,23), come Gesù sul seno del Padre (Giovanni 1,18). Il ricco invece, giacente nell'Ades, soffre l'arsura della sete, a motivo del fuoco soffocante brama, inutilmente, una goccia d'acqua per rinfrescare un tantino la propria lingua. Ma nessuno gliela dava. Qui si intesse un dialogo. Il ricco non si rivolge a Lazzaro, che non appartiene al suo rango, bensì ad Abramo, perché gli mandi il povero, quasi si trattasse di un semplice servo. Pensava di averne diritto, in quanto era pure lui giudeo e quindi un "figlio di Abramo". Alcuni rabbini del tempo sostenevano addirittura che un giudeo non sarebbe condannato per sempre al fuoco della geenna e insegnavano che ogni sabato tale fuoco si sarebbe estinto per non tormentare in quel giorno i dannati. Abramo, al contrario, glielo rifiuta, ricordandogli la sua situazione precedente quasi volesse dire: "Hai già goduto prima a sufficienza, per cui ora devi soffrire". Lui che non aveva avuto il colloquio con il povero durante la vita terrena, non lo può avere nemmeno dopo morti, perché non è possibile passare dal luogo di felicità al luogo di sofferenza.

Richiesta del ricco a favore dei fratelli. Il ricco si ricorda allora del suo gruppo, della sua famiglia, e non vuole che anche i suoi parenti, "fratelli", finiscano pure loro in quel luogo di dolore. Ma Abramo gli risponde: "Hanno Mosè e i profeti, ascoltino quelli", per cui esalta l'importanza della Bibbia per la condotta della vita umana. Se non si ascolta la Bibbia, non si può che finire male. Da questa frase appare che il ricco non aveva dato ascolto "a Mosè e ai profeti". Questa terza parte intende rispondere a una difficoltà. Le esigenze di ripartire le ricchezze sono così elevate da apparire una novità prima nascosta, come può il ricco essere punito per una realtà che lui ignorava? La risposta dice che in fondo tale insegnamento profondo si ritrova già nell'Antico Testamento, a ben intenderlo. Molti suoi testi raccomandano l'aiuto da dare ai poveri, almeno all'interno del popolo eletto (cfr. Ezechiele 22,24; Deuteronomio 24,6.10-13; Isaia 58,7 e altri). Nei salmi si legge spesso che i poveri sono gli amici privilegiati di Dio. È ciò che nella nuova era cristiana (16,16) doveva sentirsi ancor più, come ci testimonia il comportamento dei cristiani di Gerusalemme (Atti 2,42-44; 4,32. 34-35).

Insegnamenti della parabola. Eccone alcuni tra i più importanti (li abbiamo suddivisi in cinque punti per facilitare la lettura e la comprensione).

Primo: il valore delle ricchezze. Già nella sua introduzione si dice che Gesù pronunciò tale parabola contro i farisei, i quali, attaccati com'erano al denaro, si facevano beffe di lui all'udire i suoi insegnamenti (16,14) riguardanti l'amministratore infedele e l'impossibilità di servire a due padroni: Dio e il denaro. Molti farisei identificavano la benedizione di Dio con la ricchezza e il castigo divino con la povertà; per cui, nella loro condizione economica priva di problemi si ritenevano giusti e al contrario giudicavano i poveri come peccatori. Gesù afferma al contrario che il giudizio divino è ben diverso da quello umano, perché Dio scruta i cuori e non solo l'esterno, per cui ciò che è stimato

davanti agli uomini è abominevole agli occhi del Signore (16,15). Non è la ricchezza quel che più conta, ma l'unione, l'amore verso Dio e verso il prossimo, sono anzi "beati i poveri". Il povero non è premiato perché povero, ma perché nonostante la sua miseria non perde la sua fiducia in Dio. Il ricco non è punito perché ricco, ma perché, chiuso nel suo guscio, non si interessa della sofferenza altrui. Di qui l'invettiva di Gesù: "Guai a voi ricchi" (Luca 6,24); alla quale fa eco la lettera di Giacomo: "Guai a voi ricchi" (5,1-6). Per questo può affermarsi che il vangelo è annunziato ai poveri (Luca 4,18). Luca, che ama presentare i pericoli delle ricchezze, ritiene il detto di Gesù: "È più facile per un cammello passare per la cruna di un ago, che a un ricco entrare nel regno di Dio" (Luca 18,1-20). Egli riferisce pure il durissimo episodio di Anania e Saffira, puniti di morte, per avere finto una distribuzione dei loro beni con i fratelli, mentre in realtà se ne erano riservata una parte (Atti 5,1-11). Non si deve però concludere che i ricchi siano esclusi dal regno di Dio, perché Gesù promette la salvezza anche a Zaccheo, che era ricco (Luca 19,1-10). Può sembrare illusoria a molti il fatto che Gesù si accontenti di promettere la felicità futura a Lazzaro, senza dire nulla sul cambiamento necessario della società o delle strutture terrene. Spesso la chiesa ha consolato i poveri dicendo: "Soffri pure con serenità, perché godrai poi nell'altra vita". Ma non sempre ha detto al ricco: "Godi pure ora, che soffrirai nell'altra vita". Occorre, dicono i sociologi, cambiare la società ora, per cui spesso il cristianesimo è trasformato in un mutamento sociale. Ma è una falsa interpretazione della parabola evangelica. Il cambiamento della situazione nell'oltretomba è presentato solo per sostenere un mutamento, una conversione di vita nell'esistenza presente. Di fronte a persone che si godevano tranquillamente la vita senza curarsi degli altri, che egoisticamente si chiudono a ogni senso di misericordia e di umanità, che non si curano del futuro e pensano che con la morte tutto finisca. Gesù dipinge la vita ultraterrena per aprire loro gli occhi e perché meritano sul serio la minaccia di quel che li attende. La situazione ultraterrena è presentata perché i ricchi si trasformino nella mano tesa di Dio a favore dei poveri, dei diseredati, degli emarginati. È ciò che ricordava anche Giacomo quando scriveva: "Il fratello di umile condizione gioisca pure della sua esaltazione e il ricco della sua umiliazione perché passerà come il fiore dell'erba" (Giacomo 1,9). L'aveva ben capito Zaccheo, toccato dall'insegnamento di Gesù, ruppe con la vita precedente e si mise a solidarizzare con i poveri. Infatti egli distribuì la metà delle sue sostanze ai poveri e restituì quattro volte tanto quello che egli prima aveva frodato (Luca 19,1-10). Il cristiano, che ha capito Gesù e il suo messaggio, supera la divisione tra i due blocchi, ricchi e poveri, in un dialogo costruttivo e aperto, che diminuisce, se non potrà togliere del tutto, il divario esistente tra i due. Base del dialogo deve essere la persona di Cristo, che parifica i due gruppi di fronte a Dio, che anzi vede la ricchezza non come una benedizione divina, ma piuttosto come un ostacolo al proprio perfezionamento, se non è usata in senso comunitario. La felicità si può trovare solo nella comunione interpersonale. Per essere autentica essa deve realizzarsi

in un incontro tra persone uguali, che abbia come base la persona di Gesù e la sua dottrina dell'amore. Si rivolge ai ricchi perché usino i loro beni non per farne strumento di potere, ma un mezzo per elevare gli altri, che vivono in povertà. La parabola tuttavia è diretta particolarmente ai poveri e agli emarginati per dire che una persona, il Cristo, s'interessa di loro e vive in comunione con loro. Tale convinzione vuole la gioia e la felicità dell'uomo. Ma si rivolge pure ai cristiani perché anche loro s'interessino di questi poveri ed entrino in comunione con loro, sforzandosi di eliminare le loro difficoltà.

Secondo: l'abisso. "L'abisso", che non si può varcare nell'aldilà, non è altro che la continuazione di quella separazione già esistente tra poveri e ricchi. Il castigo di Dio non è qualcosa di esterno che si aggiunge agli atti malvagi: sono questi stessi atti che portano i loro amari frutti di separazione tra Dio e gli uomini. Così va inteso l'inizio del versetto 26, che esprime come la situazione escatologica, con la separazione radicale tra il ricco e Lazzaro, sia solo il corrispondente dell'abisso che separa il ricco dal povero per la sua brama di godimento.

Terzo: l'oltretomba. "L'oltretomba" è descritto in modo popolare (comprensibile) e con espressioni metaforiche (seno di Abramo, fuoco). Anzitutto la parabola difende l'esistenza dell'oltretomba, dove si avrà la retribuzione di quel che viene compiuto sopra questa terra. Alcuni eliminano questo fatto dicendo che si tratta di una parabola come un puro linguaggio figurato, che non può essere preso alla lettera. È evidente che molte espressioni vanno prese in senso metaforico, come vedremo, ma un conto è dire qualche cosa è figurato e un conto è dire che tutto è simbolico. Gesù vuole mostrare una differenza subito dopo la morte che invece non vi sarebbe, se con la morte tutti finissero nel nulla, in attesa per i buoni di essere "creati di nuovo" (non risuscitati); di fronte al giudaismo che accettava la concezione di una sopravvivenza di qualcosa dopo morte (come ricorda l'episodio citato della fiamma che si estingue di sabato). Tant'è vero che nel Deuteronomio si proibisce di interrogare i morti, ossia le "anime" sopravvissute (Deuteronomio 18,11), legge violata da Saul nell'evocare il profeta Samuele (1 Samuele 28,16). I rabbini ammettevano una differenza tra buoni e cattivi, tant'è vero che parlano di fiamme che si estinguono di sabato, nelle quali soffrono i malvagi. Se Gesù non avesse accolto la sopravvivenza del defunto e la diversità di stato tra buoni e cattivi, avrebbe dovuto correggere il loro errore, impostare la parabola in modo diverso, parlando di annientamento dei cattivi e di resurrezione dei buoni, il che invece non viene fatto. Dunque, subito dopo morte, vi è una differenza di sorte tra i buoni e i malvagi, anzi questa diversità è posta per sottolineare la necessità di un cambiamento morale durante questa nostra vita. Ora l'effetto non verrebbe raggiunto, se quanto dice Gesù fosse solo una finzione letteraria.

Quarto: Gesù e l'oltretomba. Gesù accoglie espressioni giudaiche che descrivevano l'oltretomba (*She'ol*) e le usa come espressioni simboliche di una situazione diversa dei buoni e dei malvagi. I malvagi già nel periodo intermedio anteriore alla resurrezione universale dei morti soffrono nell'Ades (parola greca che traduce la *She'ol* ebraica) le pene del fuoco in attesa di trasferirsi nel fuoco della Geenna. Naturalmente il fuoco è solo un mezzo espressivo per indicare sofferenza, odio, malvagità che rendono la vita un "inferno", e per questo che ne usa anche Gesù. Che sia un simbolo (Il linguaggio simbolo, come il linguaggio metaforico, sono in qualche modo in relazione con la realtà descritta. Dire, ad esempio, che Dio è padre significa dire una verità che più si avvicina alla nostra idea di padre) appare anche dal fatto che altrove descrive tale stato con "tenebre e stridore di denti", che indica la sofferenza dei malvagi (secondo Joakim Jeremias queste espressioni, nel loro contesto, sono il modo per dire la perdita degli ebrei del regno di Dio, oppure il modo per dire il giudizio finale e la definitività della pena). I buoni invece stanno nel seno di Abramo. Altrove si dice nel paradiso, distinto dal cielo posto com'è solo al 3° cielo e non al settimo, che è la dimora di Dio (2 Corinzi 12,1s). Così Gesù dice al ladrone pentito: "Oggi sarai con me in paradiso!" (Luca 23,43), altra espressione metaforica per indicare il luogo dove si trova già sin d'ora il patriarca della fede Abramo. I prediletti, come il povero Lazzaro, pongono addirittura il proprio capo sul seno di Abramo. Si tratta anche qui di espressione simbolica per indicare un luogo di felicità paradisiaca, superiore alla gioia terrena. Con lo sviluppo del pensiero cristiano al posto di Abramo vi è Gesù, per cui Paolo scrive: "Desidero ardentemente abbandonare questo corpo per essere con Cristo", evidentemente subito dopo morte (Filippesi 1,23).

Quinto: importanza della Bibbia. Per una vita onesta e leale, che voglia seguire il volere di Dio, ci basta la Bibbia, che al tempo di Gesù era sostanzialmente costituita dalla legge e i profeti, con l'aggiunta dei libri sapienziali (tra cui i salmi), qui non ricordati, Gesù ricorda solo le prime due parti perché più rilevanti al suo scopo: la legge che è la norma di vita, e i profeti che andarono comunicando la volontà di Dio. Di conseguenza tutte le rivelazioni particolari diventano superflue, siano esse effetto di spiritismo o di altre forze ignote. Ora noi abbiamo non solo la parte preparatoria (Antico Testamento), ma anche la realizzazione ultima delle profezie di Cristo (il Nuovo Testamento), per cui la Bibbia è ora norma completa e definitiva della vita come la intende Dio, il datore ultimo della nostra esistenza.



Nella foto il materiale di Fausto Salvoni, che la moglie Enrica fece pervenire agli editori di *bibbiaoggi*; tra di esso sono state ritrovate *Le parabole di Gesù*. Si tratta di appunti scritti a mano, con alcune parti incomplete; i fogli sono consumati dal tempo, mancano quasi tutte le note e le citazioni sono da compilare. Per questi motivi non sono di facile lettura. Si tratta pur sempre, tuttavia, di materiale prezioso che vale la pena di provare a recuperare.

[TORNA ALL'INDICE](#)

“Dacci ogni giorno il nostro pane”: quale?

di Gianni Montefameglio

Nella preghiera modello insegnata da Yeshùà (Gesù) – nota come *Paternòster* o *Padre Nostro* –, egli così prega Dio in *Mt* 6:11: “Dacci oggi il nostro pane quotidiano” (*TNM*; nota in calce: “O «per questo giorno»”). Nel passo parallelo di *Lc* 11:3 Yeshùà dice: “Dacci ogni giorno il nostro pane in base al bisogno quotidiano” (*TNM*). Nel testo originale lucano è scritto, letteralmente: “Dà a noi il nostro pane, quello *epiùsion*, giorno per giorno”.

Intanto, perché queste differenze tra i racconti di Matteo e di Luca? Può darsi che si tratti di due occasioni diverse. La preghiera era infatti di fondamentale importanza per Yeshùà, e quindi non è affatto escluso che egli abbia ripetuto più volte la preghiera modello per favorirne l'apprendimento da parte dei suoi discepoli. Del resto, le circostanze in cui Yeshùà disse quelle parole possiamo desumerle dal contesto in cui Luca le inserisce, ma altrettanto non possiamo fare per il vangelo mattaico, perché Matteo raggruppa tutti i discorsi di Yeshùà in grandi sezioni (Luca li distribuisce invece lungo tutto il suo scritto). Se poi si tratta di un unico evento, uno dei due evangelisti pare più fedele ai fatti e l'altro un po' meno, anche se sarebbe meglio dire in tal caso che uno è più completo (Luca, che nella sua introduzione precisa di essersi accuratamente informato di ogni cosa dall'origine e di scriverne per ordine – 1:3) mentre l'altro (Matteo) va all'essenziale. In ogni caso, le differenze tra le due versioni sono piuttosto marginali. Comunque sia, dal fatto che la chiesa primitiva avesse due differenti versioni della preghiera-modello possiamo dedurre con certezza che essa non la riteneva una preghiera da recitare a memoria, come oggi fanno molti cosiddetti “cristiani”.

Vogliamo qui rimarcare invece un elemento molto importante che è comune alle due versioni. Sia in *Mt* che in *Lc* a Dio viene chiesto di dare τὸν ἄρτον ἡμῶν τὸν ἐπιούσιον (*tòn àrton emòn tòn epiùsion*), letteralmente “il pane di noi quello *epiùsion*”. L'aggettivo greco ἐπιούσιος (*epiùsios*) è un *hapax legomenon*, che nel linguaggio dei biblisti indica quei termini che nella Bibbia compaiono una sola volta (anche se nel nostro caso sono due, si tratta però di due passi paralleli). Il fatto è che tale termine non compare neppure presso alcun autore greco antico, tanto che il vocabolario di L. Rocci dà come fonte unicamente NT (= Nuovo Testamento), rendendolo in italiano “quotidiano” e specificando “fino al giorno di domani”; il Rocci dà anche come etimologia alternativa ἐπιόν, οὐσία (*epiòn, usìa*), “stante sopra, sostanza”. La mancanza di fonti nella letteratura greca per quanto riguarda il termine *epiùsios*, ha indotto alcuni esegeti a formulare l'ipotesi che esso sia stato coniato dagli evangelisti.

Occorre in ogni caso tener presente che Yeshùà parlava in aramaico. Ora, della preghiera-modello abbiamo una versione in aramaico e qui la frase suona:

הב לך לחמא דסונקנן יומנא
hab làn làkhma desunqànan yaumàna
dà a noi il pane per il nostro bisogno oggi

A quale “bisogno” alluse Yeshùà? Materiale? La parola “pane” sembrerebbe confermarlo, tuttavia nella Bibbia quella parola è usata spesso anche in senso metaforico. – Cfr. *Sl* 80:5; *Pr* 4:17;20:17; 31:27; *Is* 30:20;55:2; *Mt* 26:26; *Lc* 22:19; *ICor* 11:23,24.

Il latinista Girolamo (347 – 419/420) tradusse nella sua *Vulgata* (il testo latino più antico): “*Panem nostrum supersubstantialem da nobis hodie*”, “Dacci oggi il nostro pane soprasostanziale”. Della *Vulgata* latina ci furono diverse revisioni (tre versioni a cura di Girolamo stesso), fino all’ultima attuata con il Concilio Vaticano II (1962-1965). L’attuale versione recita “*panem nostrum cotidianum da nobis cotidie*”. Il termine “quotidiano” sostituì quindi il precedente “soprasostanziale”. Secondo il traduttore latino della *Vulgata* Yeshùà voleva sottolineare la necessità (richiamata anche da Paolo) della preghiera quotidiana. La parola “quotidiano” ha avuto la meglio su “soprasostanziale” (o spirituale).

Se analizziamo il termine greco ἐπιούσιος (*epiùsios*), ormai tradotto “quotidiano”, vediamo che vi compare la preposizione ἐπί (*epì*), “sopra”. Alla luce di quanto inteso da Girolamo, assume quindi più forza l’etimologia presentata dal grecista Lorenzo Rocci: ἐπίον, οὐσία (*epiòn, usìa*), “stante sopra, sostanza”; in definitiva: “sopra-sostanziale”, “super-sostanziale”.

Ma si tratta di pane materiale o spirituale? Sicuramente i credenti chiedono il pane spirituale perché essi sanno di non doversi preoccupare delle necessità materiali. Fu sempre Yeshùà a dire: “Per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete ... la vita forse non vale più del cibo?” (*Mt* 6:25, *CEI*). Si noti che questa raccomandazione di Yeshùà viene solo pochi versetti dopo di 6:11 in cui egli chiede a Dio il pane. Yeshùà non si contraddiceva, quindi il pane che chiediamo è quello spirituale. E lo chiediamo “giorno per giorno”, καθ’ ἡμέραν (*kath’emèran*). - *Lc* 11:3.

Il teologo e filosofo greco antico Origène (185 – 254) fece un’interessante ipotesi: secondo lui il termine *epiùsios* si può spiegare tenendo in considerazione che si tratta di una traduzione in greco di un termine ebraico. Origene, per chiarire la sua idea, fa riferimento alla traduzione in greco della Bibbia ebraica, citando *Es* 19:5: qui è detto che se Israele ubbidirà a Dio sarà per Lui una sua “proprietà personale”, nel testo ebraico *segullàh*, che la *LXX* greca traduce con περιούσιος (*periùsios*), termine che Origene reputa affine a *epiùsios*. Il Rocci traduce questo aggettivo con “eletto/scelto/particolare”, ponendolo sotto la voce *periusìa* (περιουσία) che definisce “sopravanzo” nel senso di “sopraabbondanza”. I due termini *epiùsios* e *periùsios* hanno in comune il riferimento ad *usìa* (οὐσία), “sostanza”. Alla luce di questa comparazione, il pane di cui Yeshùà parla nella sua preghiera-modello non può essere quello materiale: si tratta piuttosto di un pane spirituale, di un nutrimento spirituale che ci avvicina a Dio.

Di ciò abbiamo anche una prova analizzando i testi biblici di *Lc* 11:3 e di *Mt* 6:11. Nel passo lucano Yeshù chiede a Dio il pane *epiùsion* τὸ καθ' ἡμέραν (*tò kath' emeran*), “quello giorno per giorno”; il che potrebbe riferirsi al pane quotidiano, quello che si mangia appunto “giorno per giorno”. Ma nel passo mattaico egli chiede il pane *epiùsion* per σήμερον (*sèmeron*), “oggi”, “per questo giorno”. Ora, se traduciamo *epiùsion* con “quotidiano”, abbiamo una tautologia; sarebbe come dire ‘dacci oggi il pane di oggi’. Se però diamo ad *epiùsion* il suo vero senso, abbiamo la richiesta di Yeshù così come egli formulò: “Dacci oggi il pane super-sostanziale”. (Tra l’altro, questo *sèmeron* mattaico, “oggi”, ci permette di mantenere l’aggettivo “quotidiano” nella preghiera modello).

Verso il 200, lo scrittore e apologeta Tertulliano (155 circa – 230 circa), nel suo trattato sulla preghiera, così commentò il *Padre Nostro*: “Dopo le cose del cielo, cioè dopo il Nome di Dio, la Volontà di Dio, il Regno di Dio, vengono le necessità della terra, alle quali il Signore ha voluto riservare un posto ... Tuttavia, forse bisogna dare un senso spirituale alle parole: «Dacci oggi il nostro pane quotidiano»”.

Il pane chiesto da Yeshù in preghiera a Dio diventa così il pane della nostra necessità – “il pane per il nostro bisogno” (versione aramaica) -, tutto quello di cui abbiamo spiritualmente bisogno, l’insegnamento quotidiano di cui necessitiamo. Come disse lo stesso Yeshù, “sta scritto: «Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio»” (*Mt* 4:4, *CEI*). Yeshù si riferisce qui a quanto fu detto a Israele nel deserto dopo che gli ebrei furono liberati dalla schiavitù egiziana: “[Dio] ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che *l'uomo non vive soltanto di pane*, ma che *l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore*”. - *Dt* 8:3, *CEI*.

Il filosofo e teologo romano Agostino (354 – 430) scrisse: «Allora, ascolteremo forse la Scrittura? Allora ... ascolteremo lo stesso Verbo [= parola] di Dio, lo mangeremo, lo berremo».

Tutti hanno quotidianamente bisogno di cibo e il pane ne è preso a simbolo. Ogni credente, come tutti, ha pure la necessità di nutrirsi giorno per giorno. I credenti sono però consapevoli che c’è un cibo altrettanto importante e per certi versi ancor più necessario: il cibo spirituale. Yeshù stesso, che disse: “Il mio cibo è fare la volontà di Dio” (*Gv* 4:34, *TILC*), si nutriva spiritualmente stando spesso in preghiera con Dio. “Egli si ritirava nei luoghi deserti e pregava” (*Lc* 5:16); “Si ritirò in disparte sul monte a pregare. E, venuta la sera, se ne stava lassù tutto solo” (*Mt* 14:23); “Egli andò sul monte a pregare, e passò la notte pregando Dio” (*Lc* 6:12). Yeshù morì pregando. - *Lc* 23:46.

Nella Sacra Scrittura il cibo e il nutrirsi sono spesso presi a metafora della spiritualità. Sembrerebbe quasi che Dio abbia creato il cibo per alludere al nutrimento spirituale!

Ciascuno mangia quotidianamente in più occasioni, di solito tre volte al giorno. Guarda caso, la preghiera ebraica prevede tre preghiere principali (*Arvit*, la preghiera serale; *Shakhrìt*, la preghiera

mattutina; *Minkhàh*, la preghiera pomeridiana). Ne è un esempio il profeta Daniele che, “tenendo le finestre della sua camera superiore aperte verso Gerusalemme, tre volte al giorno si metteva in ginocchio, pregava e ringraziava il suo Dio come era solito fare”. - *Dn* 6:10.

Al di là della pratica quotidiana di preghiera, ogni credente ha tante altre occasioni di preghiera. A differenza del cibo vero e proprio, il credente può mangiare fuori pasto quando, come e quanto vuole. Con il cibo spirituale non si rischiamo mai disfunzioni. Il cibo, spiritualmente parlando, è innanzitutto costituito dalla parola scritta di Dio, la Bibbia. Del nutrimento spirituale fa parte la lettura e la meditazione della Sacra Scrittura. Una prelibatezza spirituale è la lettura pregata della Bibbia. – Si vedano al riguardo [La lectio divina](#) e [I vari momenti della lettura pregata della Scrittura](#).

TORNA ALL'INDICE

Pane spirituale quotidiano di Gianni Montefameglio

Avere dei versetti quotidiani con cui nutrirci spiritualmente sarebbe tra i tanti possibili un bel modo di avere del *pane spirituale quotidiano*. La scrittrice olandese di origine ebraica Esther Hillesum, detta Etty, che fu vittima dell'Olocausto e fu uccisa ad Auschwitz, scrisse nel suo *Diario*:

“Dammi un piccolo verso al giorno, mio Dio, e se non potrò sempre scriverlo perché non ci sarà più carta o perché mancherà la luce, allora lo dirò piano, alla sera, al tuo gran cielo. Ma dammi un piccolo verso di tanto in tanto”.

Avere una raccolta già pronta offre il vantaggio di non dover sfogliare la Bibbia alla ricerca di un versetto adatto. Da qui l'idea di produrre una collezione di versetti biblici, uno per ciascun giorno dell'anno. *Pane spirituale quotidiano* è il nome della raccolta a cui stiamo lavorando di 366 versetti biblici: tanti quanti sono i giorni dell'anno tenendo conto anche degli anni bisestili. Questa collezione, alla pari di molte altre simili, offre la possibilità di meditare su un versetto biblico ciascun giorno dell'anno, giorno dopo giorno, un versetto al giorno. La nostra raccolta, a differenza delle altre, non si propone di fornire un piccolo studio biblico quotidiano su un versetto né di presentare una piccola predica. Non è finalizzata ad indottrinare e neppure ad esortare in modo paternalistico che rasenta il rimprovero come purtroppo spesso accade nelle prediche. La nostra collezione di versetti è concepita con un taglio completamente diverso. Intende fornire ad ogni credente un piccolo spazio quotidiano di pochi minuti in cui guardare a se stessi in modo positivo e fiducioso (a insinuarci negatività ci pensa già la vita di questo mondo e a rimproverarci ci pensa già fin troppo la coscienza di essere

peccatori). Nella nostra raccolta non viene esposto né consigliato alcunché. Vengono invece presentate poche domande in chiave positiva con lo scopo di riportare la barra al centro per una navigazione serena e tranquilla nel mare della vita.

Facciamo un esempio. Apriamo a caso una delle solite raccolte di versetti biblici e troviamo proposto, per un giorno che pure abbiamo preso a caso, *Sl* 119:103: “Oh, come sono dolci le tue parole al mio palato! Sono più dolci del miele alla mia bocca”. Leggiamo il commento su cui dovrebbe meditare chi si avvale di quella raccolta e troviamo almeno tre altre citazioni bibliche nonché un rimando ad una pubblicazione religiosa dello stesso editore. Già a voler leggere come si deve i contenuti di questi riferimenti occorre come minimo un quarto d’ora. Se poi andiamo al “succo del discorso”, vi troviamo una pressante esortazione ad acquistare accurata conoscenza della Bibbia, a riservare del tempo ogni giorno per meditare su brani biblici e a gustare il buon cibo spirituale provveduto ... dall’editore, ovviamente. Infine non manca la sollecitazione a predicare ad altri. E come ci si dovrebbe sentire dopo questa predica? Psicologicamente più condizionati e pressati, in definitiva un po’ in colpa per non riuscire a far tutto ciò che viene richiesto. Nella nostra impostazione avremmo invece proposto così il passo di *Sl* 119:103: «Quali espressioni bibliche, tra quelle che conosco, mi fanno star bene? A quale di esse posso riandare con la mente durante questa giornata per addolcirla?». Pochi, pochissimi minuti. Per far entrare un raggio di luce nella nostra giornata e mettere a dimora nella nostra mente pensieri sereni e positivi. Un momento prezioso in cui ci si raccoglie in se stessi con semplicità. Non è una pausa di studio, ma un minuto o pochi minuti di riflessione positiva.

Riflessione da fare da soli? La “scrittura del giorno” si presta alla riflessione psicologico-spirituale personale, ma può anche essere fatta con altri (ad esempio, con il coniuge o con i figli); in quest’ultimo caso – richiamandoci al modello esposto sopra (*Sl* 119:103) – ci si può domandare a vicenda: «E a te quali passi biblici piacciono in particolare? Quand’è che ti fanno star bene?».

Quale momento della giornata è più appropriato per la considerazione del “versetto del giorno”? Ciascuno può regolarsi come meglio crede. Al mattino ha il vantaggio di predisporci al buon umore; al pomeriggio ci aiuta mantenerlo o a ristabilirlo; la sera ci permette di fare una valutazione della giornata e di guardare al domani con più fiducia.

Molti credenti hanno a disposizione una raccolta annuale di passi biblici, uno per giorno. Se ne trovano sotto forma di libri, di calendari da parete con un foglietto per ogni giorno; se ne trovano anche in rete. Alla nostra raccolta abbiamo dato il nome di *Pane spirituale quotidiano*.

Per la scelta dei versetti quotidiani non abbiamo seguito un criterio particolare. Infatti, “tutto ciò che è scritto nella Bibbia è stato ispirato da Dio e serve ad insegnarci la verità, ci convince, ci corregge

e ci aiuta a fare ciò che è giusto” (2Tm 3:16, *Bibbia della gioia*). Avere una raccolta già pronta offre il vantaggio di non dover sfogliare la Bibbia alla ricerca di un versetto adatto.

Per ciò che riguarda la versione biblica abbiamo scelto la *Traduzione interconfessionale in lingua corrente (TILC)* per il suo italiano fresco e immediato, che è quello familiare di tutti i giorni, l’italiano corrente, appunto. In alcuni casi abbiamo scelto altre versioni (che vengono espressamente indicate).

A Dio piacendo, contiamo di pubblicare la nostra raccolta entro quest’anno, così che sia disponibile per il 1° gennaio del 2020. Sugeriamo a tutti, nel frattempo, di leggere quotidianamente un versetto biblico a propria scelta, ma con una raccomandazione: leggetelo per ricavarne gioia e positività, per guardare con fiducia all’oggi e al domani. Per lo studio serio e impegnato della Scrittura ci sono altri momenti. Il versetto del giorno dev’essere invece una boccata d’aria fresca, un momento molto piacevole, un sorso d’acqua di sorgente: un minuto (o pochi minuti) in cui aprirsi ad un sorriso ed essere semplicemente contenti di vivere.

E quando si ha la luna storta e non si è propensi a vedere il bello e il buono? In questo caso ci si trova in una particolare condizione psicologica. Ma le condizioni psicologiche si possono mutare. Come? Modificandole. Basta davvero poco, in fondo. Può essere qui efficace il segreto di Pollyanna e del suo “gioco della felicità”. Anche di fronte a situazioni che rasentano il tragico, lei mantiene immutate la sua serenità e la sua felicità; a volte piange e soffre, ma è subito capace di star meglio riacquistando ottimismo e voglia di vivere. Lei adotta una particolare visione della vita, una visione che la porta a valorizzare gli aspetti positivi e a non fissarsi sugli avvenimenti negativi. Soprattutto, riesce a vedere aspetti positivi anche in eventi negativi. Il “gioco della felicità” è il suo gioco preferito: con ottimismo, con gesti di gentilezza e di garbo, sa ottenere il benessere psicologico. Non rinunciando al sorriso, adotta la distensione durante la quotidianità e ottiene il buon umore. È solo la magia di un gioco? Una specie di autoinganno illusorio? Il vero benessere psicologico si acquisisce con la capacità di saper valutare realisticamente e non illusoriamente la propria condizione, il che vuol dire saperla accettare e fronteggiare. Ma non è, alla fine, proprio il guardare solo al bicchiere mezzo vuoto ad essere irrealistico e illusorio? Non esistono bicchieri solo mezzi vuoti: ogni bicchiere mezzo vuoto è infatti obbligatoriamente mezzo pieno. Se nella metafora il bicchiere rappresenta la nostra vita, un bicchiere del tutto vuoto concerne solo i morti e quello completamente pieno una vita perfetta che non è di questo mondo. Le nostre vite sono mezze piene e mezze vuote in proporzioni variabili. Il segreto di Pollyanna sta nel valorizzare la parte piena.

L’apostolo Paolo ripete due volte il suo incoraggiamento ad essere felici: “Siate sempre felici di appartenere al Signore! Lo ripeto: siate sempre felici!” (*Flp 4:4, Bibbia della gioia*). E in *Flp 2:18* dice anche: “Anche voi godetene e rallegratevi con me” (*CEI*). Non dimenticando che il nostro grande Creatore è chiamato nella Bibbia “felice Dio” (*ITm 1:11, TNM*), a tutti rivolgiamo l’invito di

Paolo: “Rallegratevi, pensando a tutto ciò che Dio sta preparando per voi”. - *Rm 12:12, Bibbia della gioia.*

TORNA ALL'INDICE

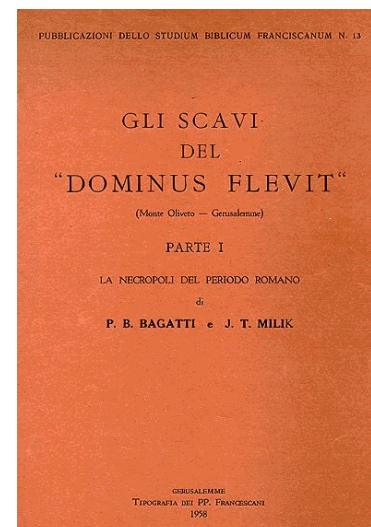
La tomba di Pietro scoperta a Gerusalemme

di F. Paul Peterson

Nota della redazione di *Ricerche Bibliche*: il seguente articolo è costituito da estratti del libro *Peter's Tomb Recently Discovered in Jerusalem* di F. Paul Peterson (CreateSpace Publishing, 2017). La traduzione è di Domenico De Lisi.

Mentre visitavo un amico in Svizzera, ho sentito di quella che mi è sembrata una delle più grandi scoperte dai tempi di Cristo - che Pietro fu sepolto a Gerusalemme e non a Roma. La fonte di questa diceria, scritta in italiano, non era chiara e lasciò ampio spazio al dubbio, o piuttosto alla meraviglia: Roma era il posto dove poter indagare sulla questione, e se ciò si dimostrasse incoraggiante, sarebbe necessario un viaggio a Gerusalemme per raccogliere preziose informazioni di prima mano sull'argomento. A Roma, dopo aver parlato con molti sacerdoti e aver indagato su varie fonti di informazione, alla fine sono stato ampiamente ricompensato apprendendo dove avrei potuto comprare l'unico libro conosciuto sull'argomento, che era anche scritto in italiano. Si chiama *Gli Scavi del Dominus Flevit* stampato nel 1958 alla Tipografia del PP Francescani di Gerusalemme, scritta da P. B. Bagatti e J. T. Milik, entrambi sacerdoti cattolici romani. La storia della scoperta era lì, ma sembrava volutamente nascosta. Di conseguenza, decisi di andare a Gerusalemme per vedere da me, se possibile, ciò che sembrava quasi incredibile, soprattutto perché proveniva da sacerdoti che naturalmente, a causa della tradizione esistente che Pietro fu sepolto a Roma, sarebbero stati gli ultimi ad accogliere una tale scoperta o portarla all'attenzione del mondo.

A Gerusalemme ho parlato con molti sacerdoti francescani che hanno detto, infine, anche se con riluttanza, che le ossa di Simon Bar Jona (San Pietro) sono state ritrovate a Gerusalemme nel monastero francescano chiamato Dominus Flevit (dove Gesù avrebbe dovuto



piangere su Gerusalemme) sul Monte degli Ulivi ... dove sono stati trovati i nomi dei personaggi biblici cristiani sugli ossari (scatole di ossa). I nomi di Maria e Marta sono stati trovati su una scatola e proprio accanto ad essa ce n'era uno con il nome di Lazzaro, loro fratello. Altri nomi di primi cristiani sono stati trovati su altre scatole, ma di grande interesse è stato quello che è stato trovato a meno di un metro dal luogo in cui sono stati trovati i resti di Maria, Marta e Lazzaro. I resti di San Pietro sono stati trovati in un ossario, sul cui esterno era chiaramente e meravigliosamente scritto in aramaico: "Simon Bar Jona".

La storia della grotta e degli ossari e del cimitero regolare appena fuori dal sito del Convento è questa: era un'usanza romana che, quando una persona era morta e dopo circa dieci anni in cui il corpo si era decomposto, la tomba si sarebbe aperta. Le ossa sarebbero state collocate in un piccolo ossario con il nome della persona accuratamente scritta sul fronte esterno. Questi ossari sarebbero quindi collocati in una grotta come nel caso di questo sepolcreto cristiano e facendo così spazio per gli altri. La caverna o luogo di sepoltura dove sono stati trovati gli ossari è stata creata e realizzata attraverso la sequenza naturale e disinteressata degli eventi, senza alcun motivo per cambiare i fatti o le circostanze. È una testimonianza più grande che se ci fosse un testimone registrato, affermando che Pietro era sepolto lì. Ciò è inconfondibilmente registrato nelle tre parole in aramaico dell'ossario: Simon Bar Jona.



L'ossario con il nome aramaico di Pietro.

Un monaco francescano del monastero di Dominus Flevit ha raccontato che uno dei loro membri stava scavando il terreno in questo sito nel 1953, quando la sua pala cadde attraverso lo scavo e fu scoperto un grande cimitero sotterraneo cristiano. Fu stabilito dagli scienziati che era del periodo poco prima della distruzione di Gerusalemme da parte di Tito nel 70 d. C..

La Chiesa Cattolica dice che Pietro era Papa a Roma dal 41 al 66 d.C., un periodo di venticinque anni, ma la Bibbia mostra una storia diversa: il libro degli Atti degli Apostoli riporta quanto segue: Pietro stava predicando il vangelo ai circoncisi (gli ebrei) a Cesarea e Giaffa in Palestina, servendo la casa di Cornelio, che è a una distanza di 1.800 miglia da Roma (Atti 10:23, 24); verso l'anno 44 d. C. (Atti 12), Pietro fu gettato in prigione a Gerusalemme da Erode, ma fu liberato da un angelo. Pietro lasciò allora Gerusalemme e andò in Babilonia. Pietro non è menzionato di nuovo fino alla conferenza di Gerusalemme del 49 (Atti 15: 7).

Saulo fu convertito nel 33 d. C. e divenne Paolo Apostolo (Atti 9). Paolo ci dice che tre anni dopo la sua conversione nel 36 d. C., salì a Gerusalemme per vedere Pietro (Galati 1:18), e nel 49, quattordici anni dopo, salì di nuovo a Gerusalemme (Gal 2: 1, 8), e menzionò Pietro. Poco dopo incontrò Pietro ad Antiochia e, come dice Paolo, “gli resistette in faccia, perché era essere biasimato” (Gal 2:11). Le prove sono abbondanti, la verità è chiara dalle Scritture.

Questo antico cimitero cristiano mostra che Pietro morì e fu sepolto a Gerusalemme, il che è facilmente comprensibile in quanto né la storia né la Bibbia dicono che Pietro sia stato a Roma. Perché sia più chiaro, la Bibbia ci dice che Pietro era l'apostolo di Ebrei: fu Paolo ad essere l'Apostolo delle genti, e sia la storia che la Bibbia parlano del suo essere a Roma. Non stupisce che il vescovo cattolico romano Strossniayer, nel suo grande discorso contro l'infallibilità papale davanti al Papa e al concilio del 1870, disse: “Scaligero, uno degli uomini più colti, non ha esitato a dire che l'episcopato e la residenza di San Pietro a Roma dovrebbero essere classificati come leggende ridicole”. Eusebio, uno degli uomini più colti del suo tempo, scrisse la storia della Chiesa fino all'anno 325 d. C.. Diceva che Pietro non era mai stato a Roma.

Tutti i sacerdoti sono d'accordo sul fatto che il Vaticano e San Pietro sono stati costruiti sopra un cimitero pagano. Ti rendi conto che i cristiani non avrebbero mai seppellito i loro morti in un cimitero pagano? E potresti anche essere sicuro che i pagani non avrebbero mai permesso a un cristiano di essere sepolto in un loro cimitero. Così, anche se Pietro fosse morto a Roma - il che è fuori discussione - sicuramente il cimitero pagano sotto la Basilica di San Pietro sarebbe stato l'ultimo posto in cui sarebbe stato sepolto.

Hanno detto che durante gli scavi sotto il Vaticano hanno scoperto parole greche che dicevano: “Pietro è sepolto qui”, e la data è fissata al 160. Prima di tutto, la struttura stessa della frase dà l'impressione che qualcuno abbia messo il segno là sperando che sarebbe stato preso come autentico per stabilire quello che allora, e anche ora, non è mai stato provato. Poi c'è una discrepanza nella data perché Pietro fu martirizzato intorno all'anno 62 d. C. e non nel 160. In terzo luogo, perché non menzionano nulla sul ritrovamento di ossa sotto o attorno al segno? Durante la visita alle Catacombe, si vedono alcune cose che tendono a indicare che i cristiani avevano alcune pratiche pagane simili a quelle di oggi, ma non si dice nulla su di loro, e solo dopo un persistente interrogatorio il prete cattolico, che fa da guida, ti dirà che quelle cose (immagini, ecc.) sono state collocate lì secoli dopo l'era cristiana.

Nel 1950, pochi anni prima della scoperta del sepolcreto cristiano a Gerusalemme, il Papa fece la strana dichiarazione che le ossa di San Pietro furono ritrovate sotto San Pietro a Roma. Fu strano, poiché fin dall'inizio costruirono la chiesa nel 1450 (terminata nel 1626) ed eressero la Tomba di San Pietro (?) sotto la grande cupola e le colonne serpentine di Brandini. Da allora molti milioni furono

ingannati e credettero che i resti di San Pietro erano lì, ma la gerarchia sapeva che non era vero, come dimostra la dichiarazione del defunto Papa. Quanto segue è stato pubblicato su *Newsweek* del 1° luglio 1957: “Fu nel 1950 che papa Pio XII, nel suo messaggio di Natale, annunciò che la tomba di San Pietro era stata effettivamente ritrovata, secondo la tradizione, sotto l'immensa cupola della cattedrale”. Non c'era, tuttavia, alcuna prova che le ossa scoperte lì appartenessero al corpo del martire.

Gli scavi sotto San Pietro per le spoglie di San Pietro continuarono ancora, in segreto, nonostante la dichiarazione del Papa del 1950.

Poi nel 1965, un'archeologa dell'università di Roma, la prof.ssa Margherita Guarducci, raccontò di una nuova serie di ossa appartenenti a Pietro: la storia era fantastica ma mancava di buon senso e addirittura rasentava l'infantile. Il 9 maggio 1967 uscì un articolo sull'argomento, e cito: “Altri esperti, tra cui mons. Joseph Ruyschaert, vice prefetto della Biblioteca Vaticana, non sono convinti dalle prove della signorina Guarducci”. “Ci sono troppe incognite”, ha detto ai giornalisti in un recente giro nelle grotte vaticane, “ci manca la prova storica, potrebbero essere le ossa di chiunque”. “Il Vaticano sembrerebbe essere dalla parte del monsignore perché finora non ha preso provvedimenti per riconoscere ufficialmente le ossa come quelle di San Pietro”, continua l'articolo.

Nonostante le affermazioni dell'alta autorità papale di cui sopra, il Papa, un anno dopo, rivendicò le ossa della prof.ssa Margherita Guarducci come quelle di San Pietro. La maggior parte dei fedeli le ha accettate come tali. Per un po' tutto andò bene, fino a quando non si creò un altro intoppo. Questa volta, come il destino volle, le ossa in connessione con il cranio che fu custodito per secoli come quello di San Pietro, furono trovate incompatibili. Il dilemma era terribile: la scelta era tra rivendicare come finte le ossa sostenute dalla prof.ssa Margherita o come falso il teschio accettato da centinaia di Papi come quello di San Pietro. Hanno rifiutato il passato piuttosto che esporsi al ridicolo del presente. La prof.ssa Margherita afferma in un articolo apparso nel *Manchester Guardian* di Londra e nella *SF Chronicle* del 27 giugno 1968, riguardante il teschio di San Pietro da lungo tempo accettato: “Le centinaia di Papi e milioni di cattolici romani che hanno accettato e venerato il teschio erano vittime innocenti di un'antica tradizione”. Ma la più sorprendente affermazione contenuta nel lungo articolo era: “La professoressa non sottopose le ossa a test scientifici moderni, che avrebbero determinato l'età approssimativa, perché temeva che il processo li avrebbe ridotti a polvere”. Come si può effettuare uno studio scientifico delle ossa senza prima determinarne scientificamente l'età? Qualsiasi scienziato o chimico sa che non è necessario sottoporre l'intero scheletro a test per determinare l'età: una parte dello stinco o una costola sarebbe sufficiente: sembra che stesse proteggendo le sue “ossa di Pietro” da un altro possibile disastro.

Il grande storico Schaff afferma che l'idea di Pietro a Roma è inconciliabile con il silenzio delle Scritture, e anche con il semplice fatto dell'epistola di Paolo ai Romani. Nell'anno 57, Paolo scrisse la sua lettera alla chiesa romana, ma non menziona Pietro, anche se nomina 28 guide nella chiesa di Roma (Rom. 16: 7). Bisogna quindi concludere che Pietro non è mai stato a Roma. Paolo visse a Roma, ma dichiarò: “Solo Luca è con me”.

TORNA ALL'INDICE

Conoscere il Nome di Dio

Articolo tratto dalle *Parashòt di Sguardo a Sion*

Il brano della Torah di questa settimana si apre con un'affermazione particolarmente solenne, ma anche alquanto controversa per la sua interpretazione:

“Dio parlò a Mosè dicendo: «Io sono Y-H-V-H. Sono apparso ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe come *El Shadday*, ma con il Mio Nome Y-H-V-H non fui conosciuto da loro” (Esodo 6:2-3).

Questo passo sembra trasmettere l'idea secondo cui il Nome proprio di Dio, il Tetragramma sacro, non fosse noto agli antichi patriarchi, e che esso sia stato rivelato per la prima volta a Mosè nel periodo della schiavitù in Egitto. Se però andiamo a consultare il Libro della Genesi (facendo attenzione all'omissione del Nome di Dio da parte di moltissimi traduttori), ci accorgiamo che ciò, in effetti, non corrisponde alla verità.

Ad Abramo, infatti, Dio aveva detto: «Io sono Y-H-V-H che ti ho fatto uscire da Ur dei Caldei, per darti questo paese in eredità» (Genesi 15:17); e a Giacobbe: «Io sono Y-H-V-H, il Dio di Abramo tuo padre e il Dio di Isacco» (28:13). Se questi esempi non fossero già sufficienti, ricordiamo che Abramo, secondo Genesi 22:14, chiamò il luogo del mancato sacrificio di Isacco “Y-H-V-H Yirè”, nome che contiene il Tetragramma. Come si può allora asserire che i patriarchi ignorassero il Nome divino?

Per prima cosa, mettiamo momentaneamente da parte questo interrogativo e proviamo a comprendere quale sia il significato del Tetragramma secondo la Torah. Sembra un desiderio davvero ardito e ambizioso, considerando la grande varietà di spiegazioni proposte nel corso dei secoli, oltre che l'immensità dei significati filosofici e mistici associati a questo nome. Eppure, se ci concentriamo esclusivamente su ciò che il testo biblico afferma, dal punto di vista del senso letterale, la questione

diviene molto meno complicata di quanto si potrebbe pensare. La soluzione va ricercata nel famoso brano del “rovetto ardente”:

“Mosè disse a Dio: «Ecco, io vado dagli Israeliti e dico loro: Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi. Ma essi mi diranno: Qual è il suo nome? E io che cosa risponderò loro?». Dio disse a Mosè: «*Ehyeh asher Ehyeh* (“sarò Colui che sarò”)». Poi disse: «Dirai agli Israeliti: *Ehyeh* mi ha mandato a voi». Dio aggiunse a Mosè: «Dirai agli Israeliti: Y-H-V-H, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi. Questo è il Mio Nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione” (Esodo 3:13-15).

La Bibbia pone qui una relazione diretta tra Y-H-V-H (Il Nome di Dio per eccellenza, la cui pronuncia è sconosciuta) e il verbo “essere”. *Ehyeh asher Ehyeh* (“sarò Colui che sarò”) è infatti l’espressione pronunciata in prima persona da Dio per spiegare il Suo Nome, che sarà introdotto subito dopo.

Dal dialogo tra Dio e Mosè sarebbe fuorviante voler estrapolare concetti metafisici o dottrine astratte. Mosè non era un filosofo desideroso di conoscere la natura dell’Assoluto, e agli Israeliti schiavi in Egitto non interessava apprendere nozioni teologiche misteriose. La rivelazione del Nome deve avere invece un significato coerente con il contesto del brano e idoneo ad essere compreso da un popolo oppresso; un significato molto vicino a quello espresso dai Maestri del Talmud:

“Sarò Colui che sarò – Il Santo Benedetto Egli sia disse a Mosè: Riferisci agli Israeliti: Sono stato con voi nella vostra oppressione, e sarò con voi quando sarete oppressi dagli altri regni” (Talmud Bavli, Berakhot 9b).

A questo proposito, nel suo Commentario al Libro dell’Esodo, Umberto Cassuto scrive:

“Il nome Y-H-V-H, che designa il Dio di Israele, è alla terza persona del tempo futuro, e nel nostro testo è interpretato nel senso di: *yihyè* (letteralmente: “Io sarò”, da intendere come “Io sono”). Dunque, quando la spiegazione è fornita da Y-H-V-H stesso, il verbo appare alla prima persona: *ehyeh*”.

Il significato è: Io sono Colui che è con le Sue creature nell’ora della loro tribolazione e del bisogno, per aiutarli e per salvarli, come ho già dichiarato: «Io sarò (*ehyeh*) con te» (Esodo 3:12). E Io sono Colui che sono, sempre allo stesso modo, e come ora sono con te, così sarò con tutti i figli d’Israele che sono in schiavitù, e con tutti coloro che hanno bisogno del Mio aiuto, sia ora che in futuro. [...] Io sono Colui che sono, sempre allo stesso modo, e perciò sono fedele alla Mia Parola e la porto a compimento.

Questa interpretazione si accorda con il passo del Talmud prima citato, e con i commenti di Rashi e Rashbam, secondo cui il Tetragramma rappresenta l’attributo divino dell’adempimento delle promesse. Y-H-V-H è quindi il Dio che annuncia al Suo popolo: “Io sono con voi, ora e sempre”, che

è vicino agli uomini per guidarli e sostenerli, e che perciò opera per tenere fede al Suo Patto e compiere i Suoi giuramenti.

Da questa prospettiva è possibile anche comprendere il motivo per cui la Torah afferma che i patriarchi non avevano conosciuto il Nome di Dio. Cassuto infatti spiega:

“Il testo dichiara: «Sono apparso ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe come *El Shadday*, ma con il Mio Nome Y-H-V-H non fui conosciuto da loro». Molti studiosi hanno dedotto da qui che il verso derivi da un documento secondo cui i patriarchi non utilizzavano il nome Y-H-V-H, e di conseguenza questo passo è divenuto uno dei pilastri dell’ipotesi documentale. Tuttavia, possiamo dire che, se questo fosse davvero il significato corretto, la frase sarebbe stata espressa diversamente. Il verso avrebbe affermato: ‘Ma non ho fatto conoscere loro il Mio Nome Y-H-V-H’, oppure: ‘Ma il Mio Nome Y-H-V-H non fu noto a loro’”.

Il significato corretto del brano diviene chiaro se consideriamo gli usi tradizionali dell’antico Oriente. I popoli orientali attribuivano abitualmente a ciascuna delle loro divinità vari nomi e qualità, e associavano ad ogni denominazione concetti e caratteristiche specifiche. Nei testi degli Egizi, ad esempio, si afferma che una certa divinità compia un determinato tipo di imprese sotto un certo nome, e altri tipi di azioni sotto altri appellativi. Al nome *Shadday* (qualunque sia la sua etimologia), gli Israeliti associavano l’idea della Divinità che regna sulla natura e che dona agli uomini la fertilità, come si evince da tutti i versi in cui nel Pentateuco è usato questo nome, come ad esempio Genesi 17:1-2: “Io sono *El Shadday* ... e ti moltiplicherò grandemente”; Genesi 28:3: “E *El Shadday* ti benedica, ti renda fecondo e ti moltiplichi”. Tutto ciò ci consente di comprendere chiaramente il testo in esame. Dio dichiara: Io mi sono rivelato ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe nel Mio aspetto che è espresso dal nome *Shadday*, e Io li ho resi fecondi e li ho moltiplicati, dando loro figli e nipoti, ma con il Mio Nome Y-H-V-H, cioè nella mia caratteristica rappresentata da questo nome, non fui conosciuto da loro; ad essi non fu concesso di riconoscermi come Colui che adempie le Sue promesse, poiché essi non ottennero il possesso del paese che Io avevo loro garantito.

I padri del popolo ebraico non avevano sperimentato una rivelazione completa delle qualità espresse dal Nome di Dio. Abramo aveva ricevuto la promessa di una terra per i suoi discendenti, i quali sarebbero stati liberati dal dominio di una potenza straniera (Genesi 15:13-19). Ma tale profezia non si era avverata nel corso della vita dei patriarchi. Solo grazie alla liberazione dall’Egitto e all’ingresso nella Terra santa le antiche promesse si sarebbero realizzate.

Se proviamo ora a rileggere il brano di Esodo 6:2-3 e i versetti successivi, alla luce di queste riflessioni, scopriremo che ogni cosa appare più chiara:

“Dio parlò a Mosè dicendo: «Io sono Y-H-V-H. Sono apparso ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe come *El Shadday*, ma con il Mio Nome Y-H-V-H non fui conosciuto da loro. Ho anche stabilito il Mio Patto con loro, per dar loro il paese di Canaan, quel paese dove essi abitarono come forestieri. Sono Io che ho udito il lamento degli Israeliti asserviti dagli Egiziani

e mi sono ricordato del Mio Patto. Per questo di' agli Israeliti: Io sono Y-H-V-H. Vi sottrarrò all'oppressione degli Egiziani, vi libererò dalla loro schiavitù e vi libererò con braccio teso e con grandi castighi. Io vi prenderò come Mio popolo e diventerò il vostro Dio. Voi saprete che io sono Y-H-V-H, il vostro Dio, che vi sottrarrà all'oppressione degli Egiziani. Vi farò entrare nel paese che ho giurato a mano alzata di dare ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe, e ve lo darò in possesso: Io sono Y-H-V-H»".

Il testo ci lascia dunque intendere che “conoscere il Nome di Dio”, nel linguaggio biblico, non significa apprendere le lettere di un nome, bensì fare esperienza dell'adempimento delle promesse divine. Ma quello dell'Esodo non è l'unico caso in cui tale concetto è espresso. In moltissime occasioni, per dare un suggello di veridicità alle promesse di Dio, nei libri dei Profeti è impiegata la frase “saprete che Io sono Y-H-V-H”. Ciò avviene, ad esempio, nel caso della Redenzione messianica predetta da Isaia: “Allora tu saprai che Io sono Y-H-V-H e che non saranno delusi quanti sperano in me»” (Isaia 49:23).

È ovvio che il popolo a cui il profeta si rivolgeva non aveva alcun bisogno di conoscere letteralmente il Nome di Dio. In Israele, infatti il Tetragramma era ormai noto a chiunque da molti secoli. Ma coloro che sperimenteranno realmente la Redenzione preannunciata, secondo le parole di Isaia, conosceranno la fedeltà di Dio alle Sue promesse, rappresentata dal Nome di Colui che si rivelò dicendo: *Ehyeh asher Ehyeh*.

TORNA ALL'INDICE

Senza praticare la Toràh?

di Rivqa Honig

Si legge in Rm 3:28 nella traduzione della *Nuova Riveduta*: “Riteniamo che l'uomo è giustificato mediante la fede senza le opere della legge”. La stessa identica traduzione è offerta dalla *Nuova Diodati*. Come dovrebbe intendere il comune lettore queste parole di Paolo?

La “legge” è qui la Toràh. La prima chiesa usava la traduzione greca della Bibbia⁵, la *Settanta*, e lì la parola Toràh (che significa “Insegnamento”) fu resa con il greco *nòmos*, “legge”, appunto. Le comunità paoline, che parlavano greco, chiamavano dunque “legge” la Toràh. Per loro “le opere della legge” erano quindi le opere della Toràh. Di che cosa si trattava? “Opere” vuol dire azioni, atti, comportamenti, “quello che ci si impegna a fare” (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Nel primo

⁵ La Bibbia era al tempo apostolico solo quella ebraica, che le religioni chiamano Antico Testamento.

secolo c'erano due modi di intendere "le opere della legge": in modo leale oppure in modo legalistico. La differenza è ben spiegata dalla *Encyclopædia of Religion and Ethics*, curata da James Hastings: "C'è il legalista che fa ciò che gli viene detto e non infrange le regole; tiene fede alla parola scritta, che può leggere. Anche il leale lo fa, ma su di lui ... si può contare anche per altro: compie il suo dovere con tutta la mente, sintonizza il suo spirito con quello del fine da raggiungere ... Essere leali è molto più che osservare la legge ... L'uomo leale si distingue dall'uomo ossequente alla legge in quanto serve con tutto il cuore e con tutta la mente".

Ma torniamo alla domanda: Come dovrebbe intendere *oggi* il comune moderno lettore quelle parole di Paolo? Va da sé che se "l'uomo è giustificato mediante la fede senza le opere della legge", ciò che occorre è solo la fede. Alla stessa conclusione arriva chi legge il passo paolino nella traduzione della *CEI*: "Noi riteniamo infatti che l'uomo è giustificato per la fede indipendentemente dalle opere della legge"; anche se qui l'avverbio "indipendentemente" è meno escludente di "senza"⁶, il risultato non cambia. La Bibbia dei Testimoni di Geova si allinea adottando anch'essa l'avverbio "indipendentemente".

Ma ha davvero importanza indagare in quali modi le diverse traduzioni bibliche rendono Rm 3:28? In fondo, no. La vera importanza sta però nel concetto che esprimono. Secondo questi traduttori Paolo sta insegnando che ciò che conta è solo la fede. Non è forse così? Se lo fosse, avremmo una grave contraddizione tra Paolo e Giacomo che in Gc 2:24 afferma: "L'uomo è giustificato per opere, e non per fede soltanto" (*NR, ND*), "l'uomo viene giustificato in base alle opere e non soltanto in base alla fede" (*CEI*), "l'uomo dev'essere dichiarato giusto per le opere e non soltanto per la fede" (*TNM*).

La parola scritta di Dio, essendo ispirata, non può contraddirsi così platealmente. Questo fatto fa sorgere dei dubbi sulle traduzioni di Rm 3:28. Siamo quindi spinti ad indagare ciò che davvero scrisse Paolo. Queste sono le sue parole originali:

δικαιούσθαι πίστει ἄνθρωπον **χωρίς** ἔργων νόμου
*dikaiùsthai pistei ànthropon **choris** èrgon nòmu*

"È giustificato per fede l'essere umano **choris** [le] opere [della] legge". Tutto si gioca sulla preposizione **choris**. Non ci rimane a questo punto che consultare una concordanza biblica per vedere con quale senso gli scrittori sacri impiegano la preposizione **choris**. Esamineremo tutti i passi biblici in cui compare la preposizione greca. Siccome dall'esame risulteranno due sensi diversi di **choris**, anticipo il risultato evidenziando in rosso le parole che traducono il **choris** greco con il senso di "senza" e in verde quelle che lo traducono con il senso di

<p>χωρίς (chôris) Numero Strong: G5565 preposizione 1) separatamente, da parte 1a) senza alcuno 1b) oltre a</p> <p><i>Vocabolario del Nuovo Testamento</i></p>

⁶ "Indipendentemente" lascia intendere che le opere possono esserci, anche se alla fine non contano.

“oltre a”. Questi due significati appaiono anche nel *Vocabolario del Nuovo Testamento*, come mostra lo specchio più sopra. Vedremo l’elenco completo (le citazioni sono tratte dalla *Nuova Riveduta*).

Inizio riportando i passi biblici in cui *choris* significa senza alcun dubbio “senza”, come si deduce chiaramente dal contesto in cui il versetto è inserito:

Mt 13:34	“Tutte queste cose disse Gesù in parabole alle folle e senza parabole non diceva loro nulla”
Mr 4:34	“Non parlava loro senza parabola”
Lc 6:49	“Ha costruito una casa sul terreno, senza fondamenta”
Gv 1:3	“ Senza di lei neppure una delle cose fatte è stata fatta”
Gv 15:5	“ Senza di me non potete fare nulla”
Rm 7:8	“ Senza la legge il peccato è morto”
Rm 7:9	“Un tempo io vivevo senza legge”
Rm 10:14	“Come potranno sentirne parlare, se non c'è [nel testo greco: “ senza un annunciante”] chi lo annuncia?”
1Cor 4:8	“Già siete sazi, già siete arricchiti, senza di noi siete giunti a regnare!”
1Cor 11:11	“Nel Signore, né la donna è senza l'uomo, né l'uomo senza la donna”
2Cor 12:3	“Se fu con il corpo o senza il corpo non so, Dio lo sa”
Ef 2:12	“Ricordatevi che in quel tempo eravate senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza d'Israele ed estranei ai patti della promessa, senza speranza [nel testo greco “speranza non aventi”] e senza Dio [nel testo greco “atei”] nel mondo”
1Tm 5:21	“Ti scongiuro, davanti a Dio, a Cristo Gesù e agli angeli eletti, di osservare queste cose senza pregiudizi”
Flm 1:14	“Non ho voluto fare nulla senza il tuo consenso”
Eb 4:15	“Egli è stato tentato come noi in ogni cosa, senza commettere peccato”
Eb 7:7	“Ora, senza contraddizione, è l'inferiore che è benedetto dal superiore”
Eb 7:20	“Questo non è avvenuto senza giuramento”
Eb 9:7	“Una sola volta all'anno, non senza sangue”
Eb 9:18	“Neanche il primo patto fu inaugurato senza sangue”
Eb 9:22	“ Senza spargimento di sangue, non c'è perdono”
Eb 9:28	“Apparirà una seconda volta, senza peccato”
Eb 10:28	“Chi trasgredisce la legge di Mosè viene messo a morte senza pietà”
Eb 11:6	“ Senza fede è impossibile piacergli”
Eb 11:40	“Dio aveva in vista per noi qualcosa di meglio, in modo che loro non giungessero alla perfezione senza di noi”
Eb 12:8	“Ma se siete esclusi da quella correzione [nel testo greco “ senza siete educazione”] di cui tutti hanno avuto la loro parte, allora siete bastardi e non figli”
Eb 12:14	“Impegnatevi a cercare la pace con tutti e la santificazione senza la quale nessuno vedrà il Signore”
Gc 2:18	“Mostrami la tua fede senza le tue opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede”
Gc 2:20	“Insensato! Vuoi renderti conto che la fede senza le opere non ha valore?”
Gc 2:26	“Come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta”

Prendo ora in considerazione due passi biblici paralleli in cui potrebbe sembrare che tradurre *choris* con il senso di “senza” o con il senso di “oltre a” sia la stessa cosa:

Mt 14:21	“Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, oltre alle donne e ai bambini”	In tutti e due i casi si ha nel testo greco: χωρίς γυναικῶν καὶ παιδίων <i>choris gynaiκῶn kài paidiῶn</i> <i>choris</i> di* donne e di* bambini
Mt 15:38	“Quelli che avevano mangiato erano quattromila uomini, senza contare le donne e i bambini”	
* Il genitivo “di” è un genitivo di allontanamento, del punto di partenza. La preposizione <i>choris</i> fa parte delle preposizioni improprie, le quali non si trovano mai in composizione con un verbo. Le preposizioni improprie sono cristallizzazioni di forme nominali accostate a sostantivi, i quali si trovano nel caso richiesto dalla loro funzione logica. <i>Choris</i> rientra in quelle con genitivo di allontanamento, del punto di partenza.		

Ora, dire “senza contare le donne e i bambini” oppure “oltre alle donne e ai bambini” è certamente la stessa cosa, tuttavia non sempre “senza” e “oltre a” corrispondono. Si vedano infatti i seguenti passi:

Flp 2:14	“Fate ogni cosa senza mormorii e senza [assente nel testo, ma sottinteso] dispute”
1Tm 2:8	“Io voglio dunque che gli uomini preghino in ogni luogo, alzando mani pure, senza ira e senza [assente nel testo, ma sottinteso] dispute”

È del tutto ovvio che qui non possiamo tradurre ‘fate ogni cosa, oltre ai mormorii’ e ‘pregate alzando mani pure, oltre all’ira’! È dunque il contesto che stabilisce come intendere il *choris*.

Vediamo ora i passi in cui *choris* significa “oltre a”:

Gv 20:7	“Il sudario che era stato sul capo di Gesù, non per terra con le fasce, ma piegato in un luogo a parte ” Traduzione letterale del versetto: “Il sudario, che era sulla testa di lui, non con le bende giacente, ma a parte avvolto in un [solo] luogo”. Oltre alle bende c’era il sudario.
2Cor 11:28	“ Oltre a tutto il resto, sono assillato ogni giorno dalle preoccupazioni che mi vengono da tutte le chiese”

Per completezza cito anche un passo criticamente dubbio: Eb 2:9, in cui è detto: “Affinché, **per la grazia** di Dio, gustasse la morte per tutti”. La lezione *chàriti theù* (= “per [la] grazia di Dio”) è attestata dai manoscritti P⁴⁶, B, S, A, C, D, Ψ, Vg. La lezione variante *choris theù* (= “all’infiori di Dio”), è attestata solo dal manoscritto 0243, del 10° secolo, e presenta chiaramente un errore di trascrizione.

Prima di affrontare il nostro passo (Rm 3:28) è bene analizzarne altri due:

Rm 3:21	“Ora però, indipendentemente dalla legge, è stata manifestata la giustizia di Dio”
Rm 4:6	“Davide proclama la beatitudine dell’uomo al quale Dio mette in conto la giustizia senza opere”

In Rm 3:21 la *NR* traduce il *choris* greco con il senso di “indipendentemente” (così anche *CEI*, *ND* e *TNM*). Si consideri però Paolo aggiunge subito dopo “della quale danno testimonianza la legge e i profeti”: “Ora però, indipendentemente dalla legge, è stata manifestata la giustizia di Dio, della quale danno testimonianza la legge e i profeti”. Se la giustizia di Dio era già attestata nella Legge, come è possibile che essa sia giunta indipendentemente dalla Legge? Vorrei spiegarmi meglio. Se io dico: «Ti avevo promesso questa cosa e ora te la do, indipendentemente dalla mia promessa», non sto forse affermando qualcosa in più del mantenimento della promessa? Il gesto di dare quella cosa è importante in sé, tanto che l’avrei data in ogni caso, indipendentemente dalla mia promessa, ma c’era anche la promessa, per cui è doppiamente importante. Sarebbe un non senso dire che la promessa non conta nulla. Altrettanto insensato è intendere che la Legge non conta, ma vale solo “la giustizia di Dio mediante la fede” (v. 21). Paolo afferma che “è stata manifestata la giustizia di Dio, *della quale danno testimonianza la legge e i profeti: vale a dire la giustizia di Dio mediante la fede*”. “La giustizia di Dio mediante la fede” era già prevista dalla Legge. E Paolo dice che “ora ... è stata manifestata”. Il senso è reso bene dalla *Bibbia della gioia*: “Ma ora il Signore ci ha mostrato una via diversa per raggiungere il cielo, non quella d’essere «abbastanza buoni» o di ubbidire alle sue leggi più che possiamo; ma una via nuova di cui hanno parlato i profeti nell’Antico Testamento”. In Rm 3:21 la Legge o Toràh non è messa da parte; è anzi valorizzata. Non possiamo intendere ‘senza la Legge’, perché proprio nella Legge che si trova testimoniata la giustizia di Dio mediante la fede. Tra i due sensi di *choris* (“senza” e “oltre a”) va accolto qui quello di “oltre a”: “Ora però, *oltre alla legge*, è

stata manifestata la giustizia di Dio, della quale danno testimonianza la legge e i profeti: vale a dire la giustizia di Dio mediante la fede”.

Quanto a Rm 4:6, occorre tenere conto del contesto. Paolo dice ai vv. 2-4: “Se Abraamo fosse stato giustificato per le opere, egli avrebbe di che vantarsi; ma non davanti a Dio; infatti, che dice la Scrittura? «Abraamo credette a Dio e ciò gli fu messo in conto come giustizia» [Gn 15:6]. Ora a chi opera, il salario non è messo in conto come grazia, ma come debito; mentre a chi non opera ma crede in colui che giustifica l'empio, la sua fede è messa in conto come giustizia”. Qui Paolo contesta il legalismo di stampo farisaico secondo cui con le opere si ottiene la dichiarazione di giustizia da parte di Dio. “Chi non opera ma crede” va letto in questa chiave e solo in questa chiave particolare può essere letto, perché Giacomo – da un'altra prospettiva – dice: “Abraamo, nostro padre, non fu forse giustificato per le opere ...? Tu vedi che la fede agiva insieme alle sue opere e che per le opere la fede fu resa completa; così fu adempiuta la Scrittura che dice: «Abraamo credette a Dio, e ciò gli fu messo in conto come giustizia» [Gn 15:6]” (Gc 2:21-23). Si noti che Giacomo cita Gn 15:6 proprio come fa Paolo. Tra i due non c'è contraddizione: per Paolo non contavano le opere alla maniera farisaica, mentre per Giacomo contano le opere in ubbidienza fatte con fede. Lo stesso Paolo, del resto, afferma in Gal 2:16 (attenendoci al testo biblico originale): “Sapendo che non è giustificato [l'] uomo da opere d[ella] Legge *a meno che* [ἐὰν μὴ (*eàn mè*),] per mezzo di fede”.

Paolo poi spiega in Rm 4:6-8: “Così pure [come Abraamo] Davide proclama la beatitudine dell'uomo al quale Dio mette in conto la giustizia senza opere, dicendo: «Beati quelli le cui iniquità sono perdonate e i cui peccati sono coperti. Beato l'uomo al quale il Signore non addebita affatto il peccato» [Sl 32:1,2]”. Il “così pure” iniziale compara l'azione di Dio nei confronti di Abraamo a all'azione di Dio espressa da Davide in Sl 32:1,2. Qui però non è detto nulla delle opere e il salmista non avrebbe certo mai affermato – né lo fa – che è beato l'uomo a cui Dio non chiede conto dei suoi peccati. Davide dichiara felice colui che è perdonato da Dio. Tuttavia, Paolo afferma che “Davide proclama la beatitudine dell'uomo al quale Dio mette in conto la giustizia *choris* opere”. È giusto tradurre qui il *choris* con “senza”?

Personalmente non sono certa neppure della traduzione “a chi non opera ma crede” in Rm 4:5, perché il testo originale ha μὴ ἐργαζομένῳ (*mè ergazomèno*), con μὴ (*mè*) e non con οὐ (*u*). Mentre la negazione οὐ (*u*) è *obiettiva*, ovvero nega un dato di fatto obiettivo e constatato, la negazione μὴ (*mè*) è *subiettiva*, ovvero soggettiva. Nella negazione *mè* è implicita la volontà o il desiderio del soggetto pensante. Si prenda Gc 1:20: “L'ira dell'uomo non compie [οὐκ⁷ ἐργάζεται⁸ (*uk ergàzetai*)]

⁷ Οὐκ (*uk*) è la forma eufonica di οὐ (*u*), “non”, e si usa davanti a vocale.

⁸ Il verbo – ἐργάζομαι (*ergàzomai*) – è lo stesso. In Rm 4:5 è al participio presente; in Gc 1:20 è all'indicativo presente.

la giustizia di Dio”; qui si è di fronte ad un dato di fatto, per cui va usata la negazione *obiettiva* οὐ (*u*). In Rm 4:5 Paolo usa invece μή (*mè*), interpretando la volontà o il desiderio di chi “non opera ma crede”. Il suo non operare è quindi condizionato dal suo pensiero in cui predomina la fede. Ma è poi vero che egli non operi? Abraamo, che Paolo porta ad esempio, in effetti operò. Ma non operò per essere ritenuto giusto. Colui che in Rm 4:5 “non opera ma crede” è come se dicesse: «Non opero per un salario, ma ho fede in Te che giustifichi il peccatore». Ma intanto opera, come Abraamo, anche se “non [*mè*] opera” per una ricompensa.

È giusto allora tradurre in Rm 4:6 - “Dio mette in conto la giustizia senza [*choris*] opere”, *NR* - il *choris* con “senza”? Alla luce di quanto sopra credo che anche qui debba essere conservato il suo valore di “oltre a”: “Dio mette in conto la giustizia oltre le opere”. Come dire: le opere da sole non bastano. Ma da qui a dire che non vanno compiute ce ne corre.

Ci rimane ora da affrontare l’ultimo passo dell’elenco in cui compare la preposizione *choris*: Rm 3:28: “Riteniamo che l’uomo è giustificato mediante la fede senza [*choris*] le opere della legge”. - *NR*.

Subito dopo questa dichiarazione Paolo aggiunge: “Annulliamo dunque la legge mediante la fede? No di certo! Anzi, **confermiamo la legge**” (3:31). Paolo non può certo contraddire Giacomo che afferma che “l’uomo dev’essere dichiarato giusto *per le opere e non per la fede soltanto*” (Gc 2:24). In 3:28 la preposizione *choris* va quindi tradotta “oltre a” come altrove: “Riteniamo che l’uomo è giustificato mediante la fede oltre [*choris*] che alle opere della legge”.

“Per questa grazia infatti siete salvi mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene” (Ef 2:8,9, *CEI*). Paolo pone l’accento sulla fede, ma ciò non comporta che le opere non vengano più richieste. Da sole non bastano, non fanno ottenere la salvezza; se così fosse, ce ne si potrebbe vantare. Al v. 10 poi Paolo dice che i credenti sono “opera sua”, di Dio, “creati in Cristo Gesù per ...”. Per che cosa? “Per le opere buone che Dio ha predisposto perché noi le praticassimo” (*CEI*). Le opere non vengono prima di essere salvati e per essere salvati. Questo era il pensiero dei farisei. Paolo dice invece che tutto inizia con la fede donata da Dio. Siccome poi “la fede da sola, senza le opere, è morta” (Gc 2:17, *TNM*), le opere devono seguire.

Legalismi. Yeshùà denunciò una forma di legalismo diversa da quella classica farisaica, ma pur sempre legata ai farisei: la sostituzione delle leggi divine con le tradizioni umane (cfr. Mr 7:1-9). Legalista in senso religioso è non solo chi applica le leggi di Dio attenendosi solo alla lettera ma anche chi annulla i comandamenti di Dio per rispettare interpretazioni e tradizioni religiose inventate dall’uomo.

Nelle sue epistole Paolo si attiene all’insegnamento di Yeshùà sulla Toràh (cfr. Mt 5:17-18 con Rm 6:1-2, 15; 7:7).

Coloro che non ubbidiscono alle leggi divine definisco paradossalmente legalisti chi le rispetta. Ad esempio, chi rispetta il sabato (che è un Comandamento di Dio) viene definito legalista. Si scambia l'ubbidienza a Dio con il legalismo. Ma è l'aver sostituito il Comandamento con la propria tradizione umana che impone la domenica ad essere legalismo.

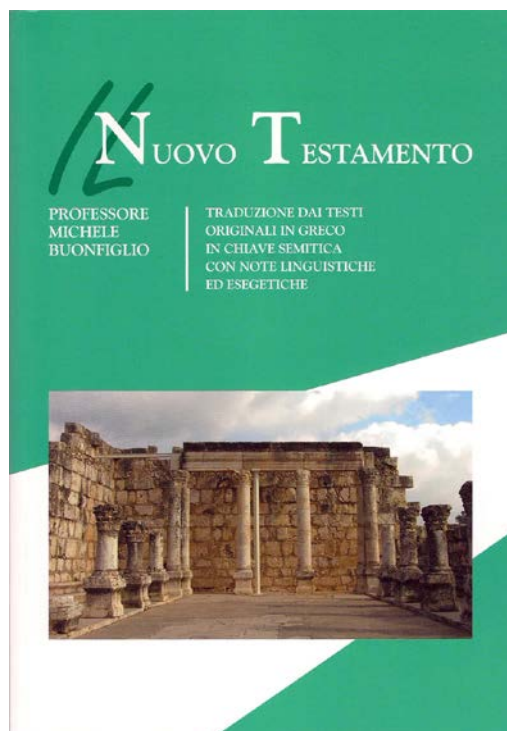
Il legalismo degli antichi farisei almeno si limitava ad aggiungere regole umane alla Legge di Dio. Il moderno legalismo religioso è molto peggiore, perché *sostituisce* quasi interamente la Legge di Dio con norme e tradizioni di origine pagana. La Toràh di Dio è perfetta così com'è. Non le va aggiunto né tolto nulla. – Cfr. Ap 22:18, 19.

In ciò “deve mostrarsi la costanza di quelli che appartengono al Signore”: “Mettono in pratica i comandamenti di Dio e rimangono fedeli a Gesù”. - Ap 14:12, *TILC*.

TORNA ALL'INDICE

Il Nuovo Testamento di Michele Buonfiglio

La redazione di *Ricerche Bibliche* segnala con piacere una nuova edizione delle Scritture Greche:



Il prof. Michele Buonfiglio (foto) – autore di diversi libri su temi biblici specifici - presenta questo



notevole *curriculum*: studi classici a Firenze (uno dei suoi professori di greco aveva studiato nella Normale di Pisa); laurea con 110 in Giurisprudenza (il relatore della sua tesi di dottorato fu il professor Vassalli, poi presidente della Corte Costituzionale Italiana); corsi e seminari al suo attivo: Corso Introduttivo all'Archeologia dell'Antico Testamento

(ebbe anche occasione di studiare archeologia con il prof. S. Horn, archeologo che collaborò negli scavi di Sichem); Esegese degli Evangelii; Il Problema dell'Immortalità; *Séminaire de Théologie* (Collonges-sous-Salève, Francia); *Master of Arts e Doctor* in Teologia sistematica ed Antropologia culturale all'Andrews University (Michigan, USA); ebbe modo di studiare ebraico con la migliore prof.ssa di ebraico biblico, R. Running; già professore presso l'Istituto Biblico di Firenze, ne divenne poi direttore; fu professore di filosofia, logica e greco biblico all'Istituto Colombo-Venezolano di Medellin (Colombia); è stato uno dei quattro dirigenti del movimento di convivenza religiosa che pacificò tutta Colombia; fu direttore del programma mensile *Signos Culturales* della Televisione Nazionale Colombiana a Bogotà (Colombia); terminò la sua carriera come preside e professore di teologia sistematica, greco, filosofia, scienza e religione, della Facoltà Teologica di Venezuela.

Il suo ultimo lavoro - *Il Nuovo Testamento, Traduzione dai testi originali in greco in chiave semitica con note linguistiche ed esegetiche*, uscito dai tipi dell'editore Caroti (prezzo di copertina 25 €), è andato presto esaurito. È tuttavia ancora disponibile presso l'autore stesso. Ai lettori di *Ricerche Bibliche* è offerto al prezzo scontato di 20 € Spedito normalmente in contrassegno, i nostri lettori possono chiedere la spedizione con incluso il bollettino postale per pagarlo dopo averlo ricevuto.

Chi fosse interessato può telefonare alla segretaria del prof. Buonfiglio (tel. 0587-730355) dal lunedì al venerdì dalle ore 10:30 alle 11:30. Raccomandiamo di chiedere che vengano acclusi al libro anche i due allegati *errata-corrige* e l'elenco delle citazioni di professori ed esegeti che sostengono la validità delle scelte fatte dal traduttore.

TORNA ALL'INDICE

